

**PROGETTO DI STORIA CONTEMPORANEA  
CONCORSO ANNO SCOLASTICO 2009/2010**

promosso da

**CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE**

**COMITATO PER L’AFFERMAZIONE DEI VALORI DELLA RESISTENZA  
E DEI PRINCIPI DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA**

**MINISTERO DELL’ISTRUZIONE, DELL’UNIVERSITA’ E DELLA RICERCA**

**UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE PER IL PIEMONTE**

**PROVINCE PIEMONTESI**

**Traccia n. 3  
La complessità del sistema-Lager**

**Istituto Superiore Magistrale “Maria Immacolata” di  
Pinerolo (To)  
Classe: Il triennio**

**Studenti partecipanti:**

**Matteo BOSSO, Chiara NOELLO, Gabriele OLIVO,  
Erika RAINERO, Alessio RICHIARDI, Daniele TARZIA**

## **Premessa metodologica**

La lettura e lo studio delle testimonianze di chi ha vissuto la tragica esperienza della deportazione costituiscono una fonte eccellente per l'analisi del vasto fenomeno concentrazionario nazista e della Shoah. Il tema ci riporta ad alcune delle pagine più cupe della storia contemporanea, cioè a quel sistema che, attraverso la realizzazione di campi di lavoro e di sterminio, ha dato luogo ad atrocità indescrivibili e ha causato la morte fisica e l'annientamento spirituale di milioni di persone.

Tenendo conto di queste premesse, nel nostro lavoro di ricerca, abbiamo cercato di analizzare più a fondo la realtà dei campi di sterminio e di lavoro. Si è cercato di individuarne l'origine e l'evoluzione di tali strutture, ci siamo chiesti quali furono le motivazioni ideologiche che ne portarono alla formazione e perché attraverso questi strumenti si perseguì un piano deliberato di sfruttamento e di annientamento fisico e psicologico.

Poiché il valore della testimonianza è senza dubbio insostituibile, in quanto riesce a motivare ed a sensibilizzare non solo chi compie la ricerca, ma anche il pubblico cui si rivolge, abbiamo basato una parte consistente del nostro su questa tipologia di fonte.

Abbiamo quindi proceduto a selezionare due rappresentanze di deportati: da un lato, è stata analizzata, attraverso fonti indirette e bibliografiche, la situazione delle donne nei campi di concentramento, mentre, dall'altro, siamo ricorsi alla testimonianza diretta, raccolta sul nostro territorio, di un sopravvissuto ad un campo di lavoro.

Probabilmente uno dei pochi problemi che non si presenta a chi vuole approfondire questo tipo di tematica è la reperibilità delle fonti sulle quali basare il proprio lavoro: oggi si può disporre di un'immensa letteratura e di innumerevoli testimonianze sia scritte che registrate. Infatti, negli ultimi decenni, è apparsa una bibliografia a dir poco enorme e spesso la sua vastità può scoraggiare i neofiti. Quali fonti, quali testi scegliere? Queste domande hanno animato la parte preliminare del nostro lavoro.

Già solo dal punto di vista metodologico ci siamo resi conto che la necessità di dover selezionare alcuni testi e di doverne scartare altri non è mai una scelta neutra e, inevitabilmente, pone notevoli difficoltà nell'organizzazione della ricerca.

Inoltre, volendo ricorrere a fonti orali dirette, alla testimonianza dei protagonisti, è importante ricordare che esse sono purtroppo sempre meno disponibili per evidenti limiti anagrafici. Oggi si assiste alla progressiva scomparsa dei testimoni: si deve prendere in considerazione l'inesorabile scomparsa delle voci testimoniali dirette, di chi ha vissuto in prima persona queste terribili esperienze che hanno segnato a fondo il XX secolo.

Abbiamo pertanto provato con mano quanto sia diventato fondamentale cercare di salvare tutte le informazioni possibili, quanto sia determinante salvaguardare la memoria. In questa direzione si muovono alcune interessanti iniziative nell'ambito della tutela del patrimonio archivistico orale: tra queste ci ha colpito (tant'è che del suo contributo ci siamo serviti) l'iniziativa della "Banca della Memoria", che permette il recupero od il mantenimento delle testimonianze facendo in modo che diventino documenti concreti a cui le generazioni future possano continuare ad attingere.

Tuttavia in un incessante gioco a porsi nuove domande sulle fonti, accanto all'imprescindibilità delle fonti orali abbiamo riscontrato anche alcuni dei limiti che esse presentano. Nel nostro lavoro abbiamo perciò fatto un ricorso incrociato ai alla bibliografia scientifica sull'argomento e alla documentazione presente su alcuni grandi portali web dedicati a queste tematiche. Solo sulla base di questa "griglia critica" abbiamo perciò analizzato le testimonianze ricavate dal sito della Banca della Memoria e l'intervista da noi effettuata al sig. Silvio Baral, internato in un campo di lavoro dopo essere stato fatto prigioniero in un'azione militare. Dal momento che, sul territorio pinerolese, egli è uno degli ultimi internati rimasti in vita, abbiamo ritenuto opportuno riportare integralmente la testimonianza da noi raccolta, poiché essa rappresenta un'importante da rendere disponibile agli studiosi di domani.

Chiacchierando con il signor Baral ci siamo accorti che è oltremodo importante non ridurre la storia ad un momento di studio mnemonico e ripetitivo, ricavato da un manuale che spesso può essere arido e non in grado di trasmettere sensazioni profonde. Per mantenere viva la sensibilità delle generazioni del futuro è fondamentale creare un coinvolgimento e una partecipazione maggiore: per questo lo scopo del nostro lavoro è stato quello di raccogliere il testimone e provare a passarlo a chi verrà dopo di noi, così come molti di coloro che hanno vissuto queste terribili esperienze hanno voluto fare.

## Introduzione

Col termine “deportazione” si intende generalmente una pena consistente nel trasferimento forzato di qualcuno in luogo lontano da quello della propria origine, dalla madrepatria. Essa può avvenire per motivi politici o a causa di presunti reati di cui i soggetti coinvolti sono accusati e comprende la privazione dei diritti civili e politici del soggetto.

La semplice definizione del termine che si può ricavare da un dizionario non rende a fondo il significato umano che tale sostantivo ha avuto nella storia contemporanea dell'Europa. Anche se è stata spesso praticata fin dall'antichità come strumento di dominio, la deportazione ha assunto solo in epoca contemporanea caratteristiche di massa, diventando ora uno strumento di politica demografica e ora di discriminazione razziale, trasferendo generalmente consistenti settori della popolazione europea in campi di concentramento e spesso avviandone lo sterminio.

La Germania nazista fu il paese che perseguì questo disegno nella maniera più radicale, arrivando a internare nei lager, a partire dal 1933, oltre otto milioni di persone: ebrei, omosessuali, zingari, testimoni di Geova e oppositori politici di nazionalità tedesca o deportati dai paesi occupati dalle truppe tedesche durante la seconda guerra mondiale. Inizialmente impiegati in lavori forzati, questi deportati furono quasi totalmente sterminati.

Basandosi sul principio - teorizzato dallo stesso Hitler - che “la brutalità incute rispetto” tra il 1933 e il 1945, la Germania nazista costruì un elevato numero di campi di concentramento, che furono usati con diversi scopi: alcuni furono adibiti principalmente al lavoro forzato, altri furono destinati al transito, servivano da stazioni intermedie, altri, ancora furono costruiti per l'eliminazione in massa dei prigionieri. Fin dal suo avvento al potere, nel 1933, il regime Nazista cominciò a realizzare una serie di strutture di detenzione per imprigionare ed eliminare i cosiddetti “nemici dello Stato”. In un primo periodo la maggior parte dei prigionieri era costituita da cittadini tedeschi, persone accusate di comportamenti ritenuti asociali o devianti quali i comunisti, i socialisti, gli zingari, i Testimoni di Geova, gli omosessuali. Dopo l'annessione dell'Austria, nel 1938, i Nazisti cominciarono ad arrestare gli Ebrei tedeschi ed austriaci e ad imprigionarli nei campi di concentramento di Dachau, Buchenwald e Sachsenhausen. Successivamente, furono realizzati diversi campi per i lavori forzati, dove migliaia di prigionieri morirono per sfinimento, malnutrizione o esposizione alle intemperie.

I campi divennero il luogo in cui mettere in atto la “Soluzione Finale”, la distruzione di massa degli Ebrei. I Nazisti costruirono le camere a gas per realizzare lo sterminio in modo efficiente, pratico ed impersonale ed i campi divennero anche centri in cui si effettuarono esperimenti medici su numerosi prigionieri.

Attualmente, nell'ambito della popolazione studentesca, sebbene esista una conoscenza discreta del fenomeno "deportazione", non si riscontra una profondità di analisi dei meccanismi legati all'*universo Lager* per cui diventa importante un approfondimento basato sull'esame dei vari ambiti del sistema concentrazionario.

Vista la complessità del sistema, l'unico approccio possibile è quello di suddividere per funzionalità e scopi i vari ambiti del sistema anche se tale suddivisione non rende giustizia di alcune sovrapposizioni di pratiche.

Questa è stata la strategia seguita nel nostro lavoro analizzando in particolare alcune situazioni peculiari come la specificità della deportazione femminile: le madri separate dai figli, le donne che divengono madri in lager e vedono morire di stenti i figli, le vittime delle violenze quotidiane e degli esperimenti chirurgici, sottolineando l'importanza delle testimonianze delle deportate.

Di questi tragici momenti esistono ancora testimoni oculari che hanno vissuto di persona le vicissitudini della deportazione e dello sterminio di massa e, nonostante abbiano dovuto affrontare grandi difficoltà nel raccontare le terribili esperienze da loro vissute, poiché il desiderio di rimuoverle poteva essere grande, hanno trovato la forza ed il coraggio di raccontare alle generazioni successive quello che hanno dovuto sopportare perché, in questo modo, credevano di insegnare qualcosa di fondamentale alle nuove generazioni.

Il nostro lavoro si indirizza ai nostri coetanei, sperando che possa suscitare il loro interesse perché, a distanza ormai di oltre mezzo secolo da questi avvenimenti è frequente ed inevitabile, che noi giovani ci sentiamo meno partecipi e diventa, quindi, importante evitare che una partecipazione momentanea, riservata ad alcune festività e ricorrenze nazionali, faccia diventare la memoria un fatto retorico e ripetitivo. Se le questioni che riguardano la violazione dei diritti umani sono trattate costruendo una partecipazione, allora aumenta la probabilità di suscitare maggiore interesse con una effettiva trasmissione di valori umani e sociali che sono alla base della nostra democrazia e per i quali molta gente ha combattuto, sofferto e sacrificato la propria vita.

# Capitolo 1 - Dentro il sistema concentrazionario

## 1.1 Le origini dei lager

Cosa sono i lager? Ponendoci questo interrogativo abbiamo affrontato il percorso iniziale della nostra ricerca. Inizialmente eravamo convinti di conoscere a sufficienza tutto ciò che riguardava i fenomeni connessi alla tematica del lager, approfondendo la nostra analisi ci siamo resi conto di quanta confusione regnasse nelle nostre menti.

Abbiamo provato prima di tutto ad intervistare i nostri coetanei. Su un campione di 50 ragazzi, la domanda “A cosa associ la parola *lager*?” ha comportato le seguenti risposte:

- il 9 % ha risposto Auschwitz
- il 5% ha dato come risposta Mauthausen
- il 3% degli intervistati ritrova nella parola lager il concetto di “morte”
- il restante 83% ha espresso un giudizio molto vario che abbiamo faticato a schematizzare: sofferenza, ebrei, Shoah, massacri, genocidio, bunker, campo di concentramento, camere a gas, roba schifosa, ecc...

Un ventaglio di risposte così variegate non è certo dovuto da pura ignoranza, quanto all'abitudine di collegare, anche grazie all'influenza dei mass media, la parola *lager* ai campi di concentramento tedeschi. In realtà il significato della parola è semplicemente campo, mentre il significato effettivo di ciò che la maggior parte delle persone intende con l'espressione “campi di concentramento” è grosso modo lo stesso di molte altre strutture di detenzione di massa con annesso annientamento della dignità umana, come nel caso delle “Killing Fields” cambogiane di Pol Pot o dei gulag staliniani.

Sorgono spontanee alcune domande: “Quando nacquero questi campi? Chi furono i veri ideatori?”

I nazisti non inventarono questi campi, ma ne approfittarono, proprio come gli spagnoli a Cuba tagliando letteralmente in due l'isola.

Infatti alle porte del XX secolo, si commisero crudeltà etniche, che già avrebbero dovuto inquietare non poco. Spesso le pratiche che anticipano il fenomeno concentrazionario si annidano nelle pieghe delle guerre coloniali e nello sviluppo dell'imperialismo europeo. Non a caso la grande filosofa e storica Hannah Arendt dedica proprio un capitolo del suo celebre *Le origini del totalitarismo* allo studio delle violenze coloniali degli europei. Basterebbe leggere *Cuore di tenebra* di Conrad per avere un assaggio di ciò che significa l'applicazione del paradigma etnocentrico europeo nei territori africani da sottomettere. Ma se ci si muove nello spazio e nel tempo possiamo scorgere dei degni

antesignani dei lager nei “Campi di Riconcentramento” cubani, istituiti dal generale Valeriano Weyler, a capo delle truppe spagnole ai tempi dell'insurrezione dell'isola caraibica del 1896, per togliere l'appoggio della popolazione rurale, che veniva deportata, ai guerriglieri che impugnavano le armi.

Strutture simili furono adottate dai nordamericani nel corso della guerra nelle Filippine ad inizio Novecento, ma è soprattutto il caso dei campi costruiti dai britannici nel corso della anglo-boera ad essere particolarmente celebre.

Con la Grande Guerra, vera e propria tragedia della modernità, l'ingente numero di prigionieri caduti in mani nemiche su tutti i fronti comportò per la prima volta le necessità di fare i conti con strutture detentive di massa: campi nei quali si era rinchiusi non per colpe specifiche, ma per appartenenza nazionale. Era la nazionalità indicata sui propri documenti di identità a costituire una minaccia null'altro.

## **1.2 La Germania hitleriana: un grande lager?**

La ferita lacerante causata dal primo conflitto mondiale fu gravida di funeste conseguenze, soprattutto nei paesi che erano usciti sconfitti da questa drammatica esperienza. Nella Germania di Weimar, eccessivamente umiliata dal diktat di Versailles – come ormai riconoscono tutti gli storici – riuscirono ad attecchire forti sentimenti nazionalistici di rivalsa inclini ad incanalarsi verso concezioni esclusiviste dell'appartenenza nazionale. Si cercava di trovare, dietro un paravento di pseudo-scientificità, lo sfogo irrazionale a pulsioni collettive, le quali nella ricerca di un capro espiatorio riconobbero nelle minoranze nazionali facili obiettivi da perseguire.

Sin dai primi anni Venti, infatti, il partito nazionalsocialista, teorizzava la divisione del popolo tedesco in due grandi categorie: la prima era quella dei *Volksgenossen* (i camerati della nazione), cioè degli appartenenti alla *Volksgemeinschaft* (comunità popolare); la seconda era quella dei *Gemeinschaftsfremde* (stranieri della comunità). A quest'ultima categoria appartenevano gli individui di origine ebraica, gli zingari, i “lavativi”, gli “associali ereditari” e tutti i portatori di handicap fisici o mentali. Con questi soggetti il regime nazista, sin dalle primissime settimane del proprio insediamento (30 gennaio 1933) operò in modo decisamente repressivo, mettendo in atto ciò che a livello propagandistico da anni ripetevano tuonando i proclami di Hitler e di Goebbels.

Già nel 1933, senza lasciar passare troppo tempo dalla conquista del potere, il nazismo inaugurava il primo campo, futuro esempio per le centinaia che sarebbero seguiti: Dachau. Si trattava della struttura di una fabbrica in disuso nei pressi del sud della Germania: qui iniziarono ad essere

internati i dissidenti politici, primi fra tutti gli appartenenti al Kpd e alle altre organizzazioni dei lavoratori tedeschi, messe fuorilegge nei primi mesi del governo di Hitler.

Fu instaurato un sistema di controllo e repressione politica basato sull'organizzazione di una polizia politica, le SS, rigidamente inquadrata, creata principalmente per proteggere e perfezionare il potere del sistema nazionalsocialista e per eliminare ogni opposizione, e sull'instaurarsi di un sistema di centri di detenzione con scopo «rieducativo» chiamati Konzentrationslager. Questo sistema, raggiunse un'estensione considerevole con circa 20.000 campi di diverso tipo, disseminati in tutta la Germania e nei territori occupati nel corso del secondo conflitto mondiale. Con questi metodi, che poi furono incentivati dall'impiego di speciali unità chiamate Einsatzgruppen e che si trasformarono nei Vernichtungslager («campi di sterminio»), fu portato a termine l'obiettivo di instaurare un sistema di paura e terrore nell'ambito del quale ebbe luogo la “distruzione degli ebrei d'Europa”, per citare il celebre titolo di un'opera di Raul Hilberg.

I primi campi, adibiti ad una “custodia preventiva”, furono di competenza delle Schtzstaffel (SS) del Ministero degli Interni e dalle autorità locali.

Nei mesi successivi la persecuzione e l'internamento furono estesi ad altri oppositori politici (socialisti, socialdemocratici) ed i partiti e le organizzazioni potenzialmente pericolosi vennero messi fuorilegge con una serie di decreti e leggi che avevano lo scopo di convogliare al «nuovo ordine» nazionalsocialista.

Dal 1934 l'intero sistema concentrazionario fu affidato ad Heinrich Himmler, comandante delle polizie politiche degli stati federali del Reich. Questi estromise dal controllo dei lager tutti gli organismi che fino ad allora li avevano gestiti, affidandoli soltanto alle SS e nominò il comandante del campo di Dachau, Theodor Eicke, ispettore dei campi di concentramento con il compito di riorganizzare sistema concentrazionario rendendolo più efficiente, metodico ed intransigente contro i «nemici interni dello Stato».

Eicke svolse con brutalità al compito affidatogli, stabilendo le regole base dei lager che rimasero in vigore fino al crollo del Terzo Reich e comprendevano la routine giornaliera degli internati, il regime disciplinare, i compiti e doveri del personale di guardia delle SS. Istituì, inoltre, uno speciale reparto delle SS, le SS-TV, Unità testa di morto, che aveva il compito di svolgere il servizio di guardia e custodia presso i campi di concentramento; il reparto fu addestrato ad un'inflessibile brutalità ed al disprezzo nei confronti dei prigionieri, distinguendosi per l'assoluta mancanza di pietà nei confronti degli internati.

Nel corso del 1935 i campi di «custodia protettiva» fondati nel 1933 furono chiusi e rimpiazzati dai nuovi lager basati sul «sistema Eicke» che furono sei tra cui spiccò il campo di Dachau. A quel tempo il 75% degli occupanti era rappresentato da detenuti «politici» mentre il restante 25% era



formato da «asociali» e criminali comuni.

Per quanto per tutti gli anni Trenta il popolo dei campi di concentramento fu costretto a continue e severe violazioni, fu soltanto dopo l'invasione della Polonia, con l'attenzione internazionale spostata sulla guerra, che i campi iniziarono a essere utilizzati massicciamente, tanto che se ne poterono costruire molti di più, molti dei quali nel territorio polacco. In principio la maggior parte dei campi, aveva uno scopo di puro sfruttamento dei prigionieri per attività complementari all'industria o al settore bellico, o almeno come scopo secondario, poiché il primo vero scopo era l'estinzione delle etnie avverse alla nazione nazista.

Parallelamente all'aumento del numero dei campi di concentramento, la popolazione ebraica della Polonia, decisamente superiore a quella della Germania e dei territori annessi al Reich prima del settembre 1939, fu rinchiusa nei *ghetti* delle grandi città. A partire dal 1935, con le Leggi di Norimberga, la popolazione ebraica della Germania era stata via via spogliata dei più elementari diritti civili, politici ed economici, ma fu in Polonia che gli strumenti per lo sterminio vennero rodati.

Nel 1935 furono emanate le leggi razziali contro gli Ebrei che fecero seguito ad una preliminare imposizione del 1933 in cui si stabiliva il licenziamento di tutti gli impiegati statali ebrei e l'impedimento ad esercitare professioni di medico, avvocato, giudice, insegnante.

Un altro passo verso l'allontanamento degli ebrei dalla vita sociale furono le leggi del 1938, che proibirono loro di possedere negozi in proprio e di commerciare o offrire materiali industriali. Ciò comportò la progressiva espropriazione di tutte le attività industriali e manifatturiere in mano agli ebrei e il loro licenziamento da qualsiasi ruolo direttivo nelle imprese.

Tra il 1938 e il 1943 ci furono numerose disposizioni miranti ad allontanare i bambini e i ragazzi ebrei dalla scuola pubblica e furono emanate limitazioni alla circolazione sui mezzi pubblici .

Il processo di discriminazione e di segregazione, tra il 1938 e il 1939, fu proceduto da sfratti e trasferimenti forzati di abitazione, volti a concentrare tutta la popolazione ebraico-tedesca in determinati edifici o isolati, identificati dalle autorità cittadine e sorvegliati dalla polizia di stato (la Gestapo). Nel Settembre del 1941, per essere identificati ancora meglio, gli ebrei furono obbligati a portare la stella ebraica a sei punte.

### **1.3 Evoluzione e differenziazione del sistema concentrazionario**

A questo seguì la massiccia deportazione nei campi di concentramento, infatti già a partire dal 1936 le strutture concentrazionarie tedesche iniziarono ad occuparsi della «prevenzione razziale» e

«purezza» della società tedesca. Si fece più intensa la persecuzione degli «asociali» e dei criminali comuni. Si allargò la popolazione carceraria infatti cominciò a comprendere criminali comuni, renitenti al lavoro (operai che avevano scioperato o studenti universitari), omosessuali (che, secondo la visione nazionalsocialista, erano nati con tare ereditarie che potevano impoverire il patrimonio genetico della popolazione tedesca), prostitute, vagabondi alcolizzati, zingari, Testimoni di Geova, Ebrei. L'obiettivo primario, oltre che bloccare l'opposizione, divenne quello di ripulire la società dagli elementi ritenuti "imperfetti e scomodi".

Furono costruiti in questo periodo i lager di Sachsenhausen, Flossenbürg, Mauthausen, Ravensbrück (operativo dal maggio 1939, principale campo di concentramento femminile).

La creazione delle nuove strutture concentrazionarie seguì uno schema ben preciso, infatti sorsero, nelle vicinanze di località economicamente sfruttabili in modo da poter utilizzare la manodopera assolutamente gratuita fornita dai detenuti dei campi. Ad esempio, Mauthausen sorse presso una cava di granito e fu fornito di buone linee ferroviarie per gli scambi nell'ambito del Paese. In questo modo si cercò di creare un impero industriale in grado di finanziare le attività delle avanguardie ideologiche del nazionalsocialismo. Questi nuovi lager ebbero dimensioni ampliabili per poter fornire "un contributo economico" al Reich in vista dell'espansione nazista in Europa.

Se nel periodo che andò dal 1933 al 1936 la persecuzione si rivolse principalmente a dissidenti politici che potevano essere rimessi in libertà dopo un periodo di reintegro negli schemi nazionalsocialisti, in questo periodo i nuovi internati erano destinati a rimanere nei lager per un tempo indefinito per questo le SS, ebbero disponibilità di manodopera esente da costi e per un tempo illimitato.

Poiché negli anni precedenti la guerra la Germania instaurò un intenso programma di costruzioni, le SS orientarono le loro attività economiche verso la produzione di materiali da utilizzarsi nelle costruzioni ed i nuovi campi sorsero per la maggior parte in prossimità di cave di granito, di ghiaia o di fabbriche di mattoni. Allo scopo vennero fondate società, controllate dalle SS, che acquistarono nei pressi delle località selezionate per la creazione dei nuovi lager cave e fabbriche per la produzione di materiale edile. Con il passare degli anni si assistette ad un differenziando della produzione come il rifornimento dell'equipaggiamento e divise alle SS.

Lo scoppio del conflitto nel 1939 e le conseguenti conquiste in Polonia, Francia ed Unione Sovietica crearono un nuovo ed immenso afflusso di deportati. In questo periodo ebbero alcuni importanti cambiamenti nel sistema concentrazionario: aumentarono le deportazioni nei territori occupati (soprattutto prigionieri di guerra), peggiorarono le condizioni di vita nei campi, aumenta la mortalità, venne attuato lo sterminio di massa degli Ebrei e dei Rom nei campi di sterminio. Lo sterminio fu condotto attraverso le terribili condizioni di lavoro, la fame, le torture, le esecuzioni,

gli esperimenti pseudo-medici. Molti campi di concentramento furono dotati di forni crematori per “smaltire” i cadaveri ed incominciarono ad essere messe in funzione le camere a gas perché, alla fine del 1941 i campi di concentramento diventarono anche luoghi dove procedere alle uccisioni di massa.

Comune fu l'impiego dei deportati da parte delle imprese private infatti, dal secondo e terzo anno di guerra, gli internati dei campi furono impiegati in imprese di proprietà delle SS, e, successivamente furono utilizzati per lavori di pubblici come la riparazione e la manutenzione delle linee ferroviarie o lo sgombero delle strade dai detriti dei bombardamenti alleati.

A partire dal 1942 ebbe inizio il loro impiego nelle imprese private. In principio furono prevalentemente occupazioni in lavori agricoli, poi il loro impiego si estese al campo edilizio, minerario ed industriale. Il trattamento ricevuto dai detenuti presso le imprese private non era migliore di quello che ricevevano nei lager o nelle imprese di proprietà delle SS. I tassi di mortalità dei detenuti impiegati presso le imprese private erano alti particolarmente alti e le imprese non nutrivano eccessive preoccupazioni per la morte sul lavoro dei detenuti. La maggior parte delle società in questione sfruttò i prigionieri senza pietà, facendo proprio il principio SS secondo cui un detenuto valeva l'altro, e se uno moriva si poteva facilmente e in breve tempo trovarne un sostituto.

La presenza di questi “schiavi” presenti nei lager creava un rapporto particolare tra datore di lavoro e la manodopera libera poiché le imprese spesso minacciavano in modo strumentale, di rimpiazzare questa con gli internati richiedendo un aumento di produttività dei lavoratori liberi. Per far fronte alla crescente richiesta di lavoratori, necessari per l'industria degli armamenti nelle vicinanze di fabbriche, miniere o cave che ne fecero richiesta furono allestiti campi per la forza lavoro. I primi nacquero nelle vicinanze di Auschwitz nel 1942, ed il complesso ne conto tutto 40, fra cui la fabbrica per la produzione di gomma, aperta nell'ottobre del 1942 presso l'attuale Monowitz. Buchenwald diede vita più di 70 campi esterni, tra cui uno per uno stabilimento BMW, mentre Sachsenhausen nel 1945 contò più di 100 kommando.

Da questo si può ricavare che l'esistenza di vari tipi di campo, tra essi possiamo distinguere: i campi di lavoro (gestiti dalla Polizia di Sicurezza o da industrie private tedesche); i campi di transito (i prigionieri in attesa di trasferimento per campi di detenzione, il più importante fu quello di Fossoli, in Italia, gestito dalla milizia fascista), i campi di detenzione per prigionieri di guerra (in particolare per i Sovietici catturati nella avanzata tedesca), i campi di concentramento ed i campi di sterminio.

Questi ultimi si trovarono prevalentemente solo in Polonia (Auschwitz e Chelmno, Belzec, Treblinka, Sobibor, Meidaneck) e furono aperti, dopo l'inizio della guerra. I campi di Auschwitz e

Meidaneck furono “campi misti”, di lavoro ma in essi si procedeva anche ad una selezione iniziale per tenere temporaneamente in vita i più “validi”. Per alcune categorie di prigionieri, in particolare per gli ebrei, fu deliberato lo sterminio sistematico: quelli che erano giudicati inutili (donne, vecchi, bambini e malati) venivano selezionati all'arrivo nei campi e mandati alle camere a gas; gli altri venivano costretti ai lavori forzati ed erano così destinati a deperire velocemente a causa della denutrizione, delle epidemie, dei maltrattamenti subiti e quindi ad essere inviati alle camere a gas in selezioni successive.

#### **1.4 Come funzionano i Konzentrationslager: Dachau e Mauthausen**

I campi erano per lo più riempiti da persone innocenti, ma accusate, in modo sommario, di essere “sotto-uomini”, non adatti per il futuro radioso di una Germania pura ed invincibile. Nei campi i prigionieri finivano per essere distrutti fisicamente e moralmente, con un percorso a tappe successive e gradualmente.

Le testimonianze dei sopravvissuti concordano nel sostenere che le condizioni di vita nei campi potessero variare decisamente a seconda di quali tipologie umane di SS o di guardiani vi fossero.

Nonostante fossero le SS a governare il campo, spesso si andava costruendo una sotto-gerarchia interna, che spiegheremo in seguito, nella quale coloro i quali potevano esercitare una qualche forma di arbitrio nei confronti dei prigionieri potevano agire atteggiamenti diversificati.

Generalmente il prigioniero era visto come uno sfogo alle più recondite nefandezze dei guardiani, che, ignorando ogni forma di emozione, applicavano sui detenuti allo stremo ogni capriccio e istinto perverso; in modo da rendere l'ordine dato dai superiori più sofferente possibile ai prigionieri a scopo per l'appunto “auto-ricreativo”.

Vi era anche un “zona grigia”, magistralmente descritta da Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*. SS e kapò che, apatici, passivi, anonimi, incastrati in un meccanismo che non desideravano né comprendere né scardinare, si attenevano alle disposizioni prestabilite con capacità o con trascuratezza, ma proprio attraverso essi, si permetteva che forme di prevaricazione tra prigionieri avessero luogo, con alcuni che, soverchiando gli altri, rendevano l'inferno ancora più vivo di quanto il terrore delle SS più crudeli già non facesse. L'indifferenza e l'apatia di alcuni “esecutori” di ordini rivelava così un altro lato di quella “banalità del male” che lentamente annientava gli animi e lo spirito dei fantasmi umani che popolavano i campi.

Come abbiamo accennato prima, esistevano delle gerarchie interne ai campi, create dagli stessi SS.

Similmente ad una piramide, al fondo vi erano le truppe di guardia a capo del servizio; sopra ad esse i medici di campo; poi l'amministrazione, il capo dell'amministrazione, amministratore dei beni dei prigionieri e gli ingeneri di campo; poi vi nel Schutzhaftlager (campo di custodia protettiva), i schutzhaftlagerfuhrer, i rapportfuhrer, i block fuhrer, i arbeitsdienstfuhrer e gli Arb.Kommando-Fuhrer; Nella sezione politica i capi della medesima, i funzionari adedetti al riconoscimento(erkennungsdienst); e a capo di tutto i comando(Kommandantur), cioè comandante del campo, aiutante, Stabschafuhrer e censore sulla posta.

Ma come erano strutturati questi campi e che differenza vi era fra un campo di lavoro, di concentramento e di sterminio?

Infatti come sottolineato in precedenza Dachau, non fu subito campo di concentramento quanto un campo di lavoro, originariamente era un campo di prigionia per i prigionieri politici. Qui venivano internati coloro che si opponevano all'ideologia nazista e dovevano essere rieducati tramite il lavoro duro, l'indottrinamento, le percosse.

Theodor Eicke, il primo comandante del campo, elaborò l'organizzazione e la disposizione delle varie baracche e dei servizi e propose un programma di sviluppo e di ampliamento che venne poi sistematicamente adattato ai successivi lager. Eicke destinò il centro di comando e gli altri servizi per la gestione, come i quartieri per le guardie, l'amministrazione e l'armeria, in un'area ben protetta del campo; la sua gestione e l'esperienza accumulata a Dachau, gli valsero la nomina a "Ispettore dei campi di concentramento" che abbandonò solo per divenire capo di un'importante divisione militare delle SS.

Se esiste tuttavia un esempio ormai diventato emblematico dei campi di concentramento dell'Europa occidentale questo è quello di Mauthausen-Gusen, situato nell'alta Austria.

Inizialmente il campo aveva uno scopo di smistamento verso altre strutture di lavoro, successivamente divenne uno dei centri più importanti e raccolse molti deportati anche dai territori occupati dai nazisti in Italia nell'ultima fase della guerra.

Secondo le ricostruzioni desumibili da più fonti, la prigionia di ciascun deportato seguiva un iter abbastanza simile

Inizialmente i prigionieri erano sottoposti ad un viaggio in treno ammassati dentro un vagone merci con piccoli spiragli per l'aria, pochi viveri, che dovevano essere divisi, insieme allo spazio, con altri 500/1000 prigionieri. Arrivati a una distanza di qualche chilometro dal campo, i deportati sopravvissuti al viaggio venivano fatti scendere e, sotto marcia forzata, si muovevano verso il campo. Ogni qualvolta che un prigioniero si fermava, riceva la sua razione di botte fino a che non si rialzava o spirava stremato. In questo modo alcuni morivano durante il viaggio a causa del freddo, delle botte o della stanchezza, ma in qualche modo si operava una sorte di selezione naturale tra i

più robusti.

Una volta giunti presso la struttura di Mauthausen-Gusen i prigionieri venivano mandati in un blocco di smistamento, divisi in gruppi, lavati con diversi temperature d'acqua, rasati a zero e vestiti solo con una camicia e un paio di mutande. Venivano poi visitati da un dottore, nel caso in cui il prigioniero non fosse sano, questi sarebbe stato mandato alle camere a gas, oppure al "centro ricerche", mentre in caso di sanità fisica, i prigionieri, venivano mandati nella baracca n° 17, dove si trovava il personale del blocco. Era in questo blocco che venivano prese le referenze dei prigionieri. Gino Valenziniano, deportato a Mauthausen nel gennaio 1944 e sopravvissuto alla prigionia, descrive nelle sue memorie questa baracca come la più ordinata fra tutte

Infine i prigionieri venivano mandati dentro una baracca, divisi in gruppi ancora più piccoli ma non minori delle 50 unità, infatti, in serata venivano stesi a terra dei materassi in truciolo a fungere da giaciglio per 5 persone. A differenza delle richieste delle fabbriche o delle miniere dei dintorni, venivano mandati i prigionieri, dove lavoravano non prigionieri che però, per evitare problemi, facevano finta di niente.

Il campo aveva una struttura molto organizzata: si presentava con un enorme piazzale rettangolare recintato da mura; sulla destra dall'entrata si trovavano quattro edifici, il Waschraum, una lavanderia elettrica che disinfettava anche i capi di abbigliamento, la cucina del campo, sistemata con criteri moderni e infine il bunker, pesante costruzione con sbarre di ferro alle finestre, qui venivano reclusi i prigionieri politici. Subito adiacente al bunker, a costituire un unico edificio, si trovavano le camere a gas dalle quali si passava al crematorio; sul muro di sinistra si trovavano perpendicolari ad esso tre file di blocchi, cinque per fila, dove abitavano i lavoratori fissi di Mauthausen-Gusen; le porte del blocco di smistamento si aprivano tra il lager della quarantena, formata da dieci blocchi, e l'infermeria; in fondo al campo vi era una cava di pietra, mentre fuori dal campo su un ripiano leggermente più basso, chiamato "il campo dei russi", si trovava l'ospedale; di fronte all'entrata del campo vi erano le baracche delle SS, degli uffici politici e dei magazzini.

A Mauthausen-Gusen venne successivamente costruito un edificio che avrebbe dovuto fungere da infermeria, ma venne utilizzato come alloggio per i "Preminenti" del campo, i prigionieri favoriti dalle SS.

Le camere a gas erano grandi circa una ventina di metri quadrati, dentro ci schiacciavano anche più di cinquecento persone che poi accalcate morivano assiderate, anche se a volte capitava che non si morisse e anzi si rinvenisse mentre si veniva cremati.

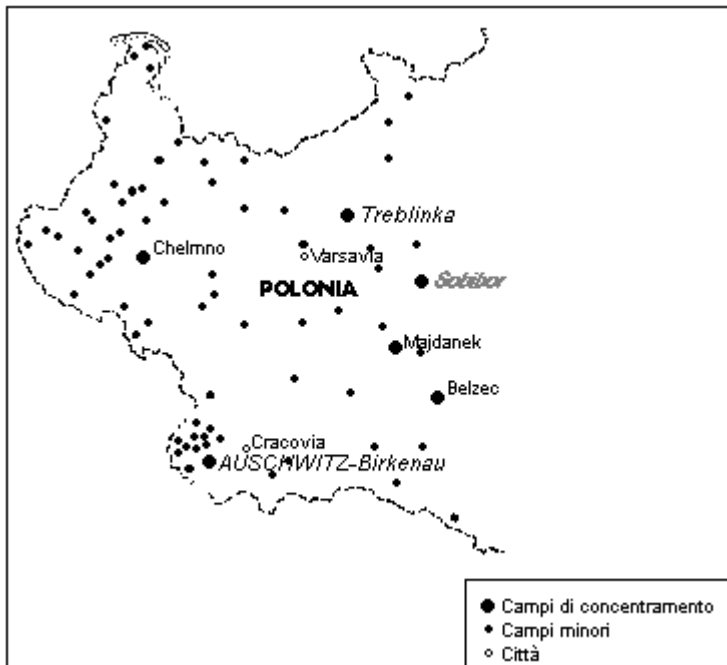
L'ospedale invece, era l'unica struttura in adatta del campo, infatti era una vecchia stalla resa meno sudicia, o almeno fino a che non iniziarono ad arrivare i malati, e ci volle poco, infatti nelle

stanzine, della grandezza di forse un metro per due, si trovavano dei letti a castello a tre piani, dove in ogni piano stavano anche cinque malati; vi erano effettivamente più possibilità che ci si prendesse delle malattie stando nell'ospedale che fuori.

Infine vi erano gli "esperimenti scientifici", fra i primi che si possono incontrare, erano quelli che provavano sui malati che arrivavano al campo, erano esperimenti sul modo di uccidere, come iniettare petrolio in vena, inoltre a dipendenza di Mauthausen c'era il castello di Hartheim, uno dei sei centri per l'applicazione dell'eutanasia, divenuto poi centro di pseudo - ricerche scientifiche che naturalmente portarono poi alla morte dei prigionieri che venivano portati lì, attraverso un pullman con i vetri azzurri chiamato "la corriera azzurra", che ogni settimana andava a Mauthausen a prendere il suo materiale umano.

## CAPITOLO 2 - I Vernichtungslager: l'annientamento dell'essere umano

### 2.1 I centri di sterminio: un quadro generale



Fonte: <http://bellquel.bo.cnr.it/attivita/campi/polonia.gif>

La cartina soprastante rappresenta l'ubicazione dei sei principali centri di morte utilizzati dal regime nazista.

Il primo campo costruito dai tedeschi adibito allo sterminio fu quello di Chelmno nad Nerem, una città polacca situata a 70 km da Lodz, divenne operativo l'8 dicembre 1941, in seguito ai programmi tedeschi di creazione del *Lebensraum* ("spazio vitale") della razza ariana. Fu inoltre il primo campo ad utilizzare il sistema dei gas per gli stermini di massa. Venivano portati ebrei del ghetto di Lodz, ebrei dei paesi occupati e prigionieri di guerra russi. Sotto il diretto controllo delle SS, il campo veniva fatto funzionare anche dai Sonderkommando. Era diviso in due parti: una amministrativa (con magazzini per gli oggetti di valore) e un'area con camere a gas e fosse comuni. I deportati venivano condotti nel cortile della casa e venivano ingannati con la scusa che sarebbero stati lavati e disinfettati prima di essere inviati in Germania come lavoratori. Prima di essere uccisi però, agli sfortunati veniva dato ordine di spogliarsi di tutti i loro abiti. Non avendo delle camere a gas stabili, il campo di Chelmno utilizzava tre autocarri appositamente preparati. Quando il vano posteriore veniva sigillato, veniva acceso il motore. La morte per intossicazione da monossido di carbonio giungeva in dieci/venti minuti. Fino a 70 persone potevano essere rinchiusi in quegli



autocarri. I cadaveri venivano successivamente inviati nei boschi limitrofi, cremati e seppelliti dai Sonderkommando. Il campo fu reso inutilizzabile nel 1943 per essere poi riaperto nel 1944 per sterminare i rimanenti ebrei del ghetto di Lodz. In media morirono circa 300.000 persone. Conclusa la liquidazione degli abitanti del ghetto, le SS ordinarono agli ebrei superstiti di far esplodere le strutture principali del campo, prima di fucilarli.

Il campo di Belzec era situato a circa 76 km a nord della città polacca di Lvov, nel distretto di Lublino. Inizialmente edificato nell'aprile del 1940 come un campo di lavoro, nel corso del progetto *Burggraben* ("fosso"), che forniva manodopera per la costruzione di opere di difesa lungo la linea di demarcazione tedesco-sovietica come lunghi fossati anticarro. Il progetto *Burggraben* però fu abbandonato, visti gli scarsi risultati ottenuti. Nel 1942, in seguito all'Operazione Reinhardt, il campo di Belzec, fu trasformato in un centro di sterminio a causa della sua posizione strategica: si trovava a metà tra i distretti di Lublino e Garizia, era non lontano dalla ferrovia e dalla strada che collegava Lublino e Leopoli e nella zona settentrionale era presente un lungo fossato anticarro, costruito in precedenza dai lavoratori del progetto *Burggraben*, il quale poteva essere inizialmente utilizzato come fossa comune. Sotto il comando del maggiore delle SS C. Wirth, a Belzec furono sperimentati in continuazione nuovi metodi per lo sterminio di massa. Dapprima, per motivi economici, non fu utilizzato il monossido di carbonio bensì i gas di scarico di un carro armato. Poi fu anche sperimentato l'acido cianidrico. Furono edificate baracche in legno dentro alle quali vennero installate camere adibite a doccia. In realtà al posto dell'acqua usciva un gas mortale. La messa in scena serviva a tranquillizzare i prigionieri, per fare in modo che non capissero cosa stesse realmente succedendo. Anche questo campo era suddiviso in due grandi zone: una comprendente i casermette delle guardie, un'officina, un'ufficio di amministrazione del campo, gli spogliatoi e le baracche per i Sonderkommando. L'altra invece era provvista di fosse comuni e camere a gas. Uno stretto passaggio metteva in comunicazione le due parti del campo. Nel campo di Belzec, i Sonderkommando venivano periodicamente sostituiti per evitare la diffusione di voci riguardanti lo sterminio di massa. Nel giugno del 1944, con le sorti della guerra in netto svantaggio delle forze dell'Asse, tedeschi e ucraini iniziarono la smantellazione del campo e, una volta ultimata, fu impiantata una foresta per nascondere eventuali tracce rimanenti.

Tra tutti i campi di sterminio, un caso particolare è riservato a quello di Majdanek. Ubicato nel distretto di Lublino chiamato *piccolo Majdan*, divenne operativo il 1 ottobre 1941 come campo di concentramento per accogliere i prigionieri di guerra. Inizialmente concepito come campo di lavoro forzato, servì come riserva di manodopera per la *Steyr-Daimler-Puch*, una fabbrica tedesca di armi e munizioni. All'inizio del 1943 fu adibito a campo di sterminio, sotto ordine diretto di Himmler ma mantenne la sua funzione iniziale di campo di lavoro, all'interno del quale purtroppo gran parte

dei prigionieri sfruttati come manodopera moriva spesso per le notevoli insufficienze igieniche e i maltrattamenti subiti sul lavoro. All' interno del campo furono rinchiusi prigionieri di tutte le nazionalità oltre a ebrei e zingari. Gestito dalle SS, nel campo vi era la presenza di donne ausiliarie, reclutate dal campo di Ravensbrück a partire dall'ottobre del 1942. Le condizioni di vita erano pessime e i ritmi lavorativi intollerabili per un organismo umano. Secondo le stime, circa un milione e mezzo di deportati morirono nel campo di Majdanek. Per lo sterminio degli ebrei invece furono utilizzati oltre 7500 kg di Cyclon B, immesso in particolari stanze adibite a bagni, provviste addirittura di finti lavandini e finti rubinetti per mascherare il trucco. Majdanek, che venne liberato dall' Armata Rossa il 24 luglio del 1944, fu l' unico campo dell' Olocausto a restare meglio conservato degli altri (data la fretta dei nazisti nel voler eliminare le tracce dello sterminio).

Nel 1940 i nazisti iniziarono la costruzione di 16 campi di lavoro forzato nel distretto di Lublino, con lo scopo di adibire quella zona allo sfruttamento delle risorse agricole disponibili. Fu anche sfruttato un vecchio campo di detenzione polacco (*Krychow*), edificato nel periodo tra le due guerre. Nel 1942 fu costruito il campo di sterminio di Sobibòr, che prese il nome dal villaggio limitrofo e ubicato nelle vicinanze del campo *Krychow*. Il campo di sterminio fu adibito alla raccolta degli ebrei che ormai avevano perso la loro capacità lavorativa. Come negli altri campi, agli ebrei veniva detto che sarebbero stati sottoposti a doccia prima di essere mandati al lavoro. Il campo di Sobibòr era strutturato in quattro sezioni principali: una zona adibita alla sorveglianza che comprendeva il cancello di ingresso e la piattaforma dello scalo ferroviario. Erano presenti gli alloggi degli ufficiali e l' armeria; il *Lager I* era situato a ovest, dietro la zona di sorveglianza. Protetto da torrette di guardia, filo spinato e un fossato pieno d' acqua, comunicava con il resto del campo attraverso un unico ingresso. Al suo interno si trovavano le cucine e i dormitori dei prigionieri (questo farebbe intuire l' alto livello di protezione presente); il *Lager II* era la parte più estesa di tutto il complesso: qui agli ebrei veniva ordinato in un primo luogo di consegnare eventuali oggetti preziosi, oro, cibo, documenti e vestiti (gli ultimi due venivano poi bruciati in piccole buche). Dopo aver effettuato il taglio dei capelli (prevalentemente alle donne), i deportati denudati venivano condotti attraverso un sentiero delimitato da filo spinato che conduceva direttamente alle camere a gas; il *Lager III* era il luogo dove avveniva lo sterminio. Localizzato nella zona nord-occidentale del campo, includeva le camere a gas, ironicamente decorate con la stella di Davide. Al *Lager III* si accedeva tramite due ingressi dal *Lager II*. Nel campo di Sobibòr, come in quello di Treblinka, avvenne un tentativo di rivolta armata: il 14 ottobre 1943 i prigionieri presero d' assalto le guardie, uccidendone una dozzina e in 300 riuscirono a raggiungere i boschi circostanti, subendo però pesanti perdite poiché incapparono in un campo minato che era stato precedentemente sistemato dai tedeschi. Il giorno

seguito le SS organizzarono una vera e propria “caccia all’ uomo”. Ma una cinquantina di persone riuscì a nascondersi e a far perdere le proprie tracce. Dopo questo episodio, il campo fu smantellato e tutti coloro che erano rinchiusi furono fucilati. Al suo posto sorsero boschi e una fattoria, abitata da una guardia ucraina. All’ arrivo dell’ Armata Rossa però restavano evidenti i segni della presenza del campo. In totale a Sobibòr morirono 300.000 persone.

Nei campi sopracitati nell’ ambito dell’ Operazione Reinhardt i centri di sterminio non erano, almeno inizialmente, adibiti a tale compito, solo il campo di Treblinka fu studiato appositamente per annientare gli appartenenti alla razza ebraica. Già prima dell’ Operazione Reinhardt oltre mezzo milione di ebrei erano già stati uccisi dalle *Einsatzgruppen*, unità paramilitari sotto il comando delle SS il cui compito era quello di eliminare in modo massiccio i nemici del Reich, nei territori occupati dall’ esercito tedesco. Tuttavia risultò evidente l’ impossibilità di gestire i milioni di ebrei rinchiusi nei ghetti dei paesi invasi dai tedeschi. Bisognava trovare un modo per uccidere molte persone a basso costo. Treblinka fu la realizzazione di questa idea. Situato circa a 100 km a nord-est da Varsavia, era diviso in due sottocampi: Treblinka I e Treblinka II. In Treblinka I era ulteriormente diviso in due parti: la prima era la sezione amministrativa che includeva baracche per le guardie, una panetteria, un magazzino e capannoni per i lavoratori del campo, che ospitavano circa 800 persone. La seconda parte di Treblinka I era l’ area di arrivo degli ebrei, che si estese dalla stazione ferroviaria di Treblinka fino al campo. Vi erano presenti due edifici camuffati: il primo era una finta stazione ferroviaria tutta di legno, con affiancati due magazzini per stipare vestiti e oggetti di valore. L’ altro edificio camuffato era un finto ospedale da campo: una semplice, ma doppia, recinzione in legno, con una croce medica dipinta, avvolgeva una grande buca piena di cadaveri in combustione. All’ arrivo dei treni carichi di ebrei, personale medico delle SS passavano in rassegna i vecchi, i malati, i disabili e tutti coloro che non potevano essere uccisi con il gas. Venivano ingannati dicendo loro che sarebbero stati sottoposti a cure mediche. In realtà venivano portati sul bordo della buca, spogliati e venivano in seguito uccisi con un colpo alla nuca. I corpi cadevano nella buca e lì bruciavano. Treblinka II si trovava su una collina ed era collegato a Treblinka I tramite una strada in salita che i tedeschi chiamavano la *Himmelstrasse* (“Strada del Paradiso”) racchiusa da filo spinato conduceva direttamente all’ edificio con le camere a gas. Dietro a questa costruzione, vi era una grande buca al cui interno un fuoco perennemente acceso bruciava i cadaveri degli ebrei gassati. Un fatto interessante però colpisce: fin dall’ inizio i cadaveri venivano riversati in fosse comuni o ammassati in mucchi in Treblinka II. Ben presto, ebrei e nazisti, si resero conto che il fetore dei cadaveri in putrefazione poteva essere percepito anche a chilometri di distanza. Molti ebrei, quando erano ancora sul treno, percepivano questi odori e sapevano esattamente quale sorte li attendeva una volta scesi dal treno. Eppure non tentarono il suicidio, preferendo morire per

mezzo dei gas. Nel settembre del 1942, furono costruite nuove camere a gas, in grado di uccidere più di 3000 persone in due ore. Come citato in precedenza, anche a Treblinka avvenne una rivolta: il 23 Agosto 1943, quando ormai era iniziata la lenta ritirata dei tedeschi dopo la sconfitta di Kursk, gli ebrei del campo assaltarono l' armeria, si impadronirono di armi leggere, uccisero numerosi soldati tedeschi e diedero fuoco a tutti gli edifici. Nella confusione però molti prigionieri lasciarono la vita: di circa 1500 deportati, solo una cinquantina riuscì a fuggire e a sopravvivere fino alla fine della guerra. Dopo questa insurrezione, il campo fu chiuso, anche se le fucilazioni continuarono fino al novembre dello stesso anno.

## **2.2 L'inferno di Auschwitz attraverso una testimonianza controversa: il comandante Höss**

Se si crede che, nel sistema amministrativo dei lager nazisti, a dirigere la situazione fosse il comandante, ebbene questa credenza deve essere smentita. Infatti secondo la testimonianza fornitaci da Rudolph Höss, il comandante del campo era il responsabile di tutto ciò che accade nel campo, dall' inizio alla fine, ma colui che era in contatto più diretto con i deportati e i prigionieri era il *Rapportführer* o lo *Schutzhaftlagerführer*. Se il comandante imponeva gli ordini, non era per forza detto che questi venissero eseguiti secondo i propri criteri. Gli ordini venivano dunque fatti eseguire da coloro che gestivano la vita dei prigionieri. Con alle spalle l' esperienza di *Blockführer* e *Rapportführer* nel campo di Dachau e *Schutzhaftlagerführer* a Sachsenhausen, Höss sapeva tutti i trucchi per volgere a favore di un prigioniero un ordine, senza che il mittente si accorgesse di qualcosa. Per far funzionare le cose secondo i suoi metodi, ad Auschwitz si sarebbe dovuto riorganizzare l' intero apparato addetto alla sicurezza interna. Cosa impossibile. Lo stesso Höss ci racconta come le cose avessero iniziato a complicarsi dopo il suo primo rapporto al *Reichführer* delle SS (Himmler) nel novembre del 1940. Il comandante dovette fare affidamento a persone il quale sapeva benissimo che non avrebbero fatto eseguire gli ordini secondo il suo volere.

È proprio a causa di questo che ad Auschwitz, Rudolf Höss iniziò a vedere il lato negativo di ogni cosa, di ogni singola azione. Diventò diffidente proprio a causa degli inganni dei suoi subalterni, che creavano complicazioni a ogni suo ordine. Ogni giorno diventava sempre più teso e sempre più irritabile. Tutte queste negatività si ripercossero sulla sua famiglia. Ma per far funzionare al meglio il campo di Auschwitz, era il comandante che doveva essere la persona che incoraggiasse al lavoro. Höss ci fornisce una dettagliata descrizione delle tre categorie di prigionieri: i Polacchi, i prigionieri di guerra russi e gli zingari. Racconta l' inspiegabile attaccamento dei polacchi al campo di Auschwitz, del cannibalismo presente tra i russi, e dell' abbondante ottimismo degli zingari. Per

parlare della questione ebraica, il narratore introduce la questione cercando di analizzare l'effetto e le conseguenze della prigionia degli ebrei. Tuttavia Höss non si libera, nel suo diario, come se si trattasse di riflessi condizionati, di alcuni strali antisemiti: sottolinea ad esempio a più riprese come - a suo dire - gli ebrei corrompessero le guardie per accaparrarsi qualche beneficio. Non si riesce a cogliere chiaramente invece quali motivazioni adduca Höss per lo sterminio di massa degli ebrei: nel 1942 lo scopo della Germania era vincere la guerra. Per farlo tutti avrebbero dovuto dare il massimo di se stessi, liberando la strada per la vittoria da qualsiasi ostacolo. Fu per ordine di Himmler stesso che Auschwitz divenne un campo di sterminio, con un ordine impartito nel 1941. Höss si giustifica dicendo che dietro all'ordine si nascondevano sicuramente le ragioni per farlo. Ma a Höss era stato dato soltanto un'ordine e il suo dovere non era quello di riflettere le conseguenze di tale ordine, bensì di eseguirlo. In qualche modo si trattava dello stesso ragionamento con cui Eichmann, il burocrate dello sterminio, si sarebbe difeso decenni dopo nel processo di Tel Aviv.

A quell'epoca, il *Reichführer* Himmler e ancor di più Adolf Hitler, erano considerate delle divinità, degli intoccabili in tutti i sensi. Ogni loro comando doveva essere compiuto fino alla fine, a costo di sacrificare la propria vita per la patria e per il *führer*. Lo stesso Höss ci narra di come furono molti gli ufficiali delle SS a non essere sempre d'accordo con gli ordini da eseguire, ma mai nessuno di essi si sarebbe permesso di alzare un dito contro Himmler. Questo perché alla scuola delle SS era stato inculcato con ogni mezzo possibile il mito della superiorità della razza ariana rispetto agli altri popoli. Tutte le SS avevano ricevuto la loro razione di indottrinamento quotidiano: a forza di sentire sempre le stesse cose, ormai si sarebbero abituate a scene di orrore indescrivibili.

Questo lo si ritrova chiaramente nel racconto di Höss. Quando il comandante è costretto a osservare, con una maschera antigas, lo sterminio degli ebrei nelle camere a gas, lui si presenta impassibile. Ma impassibile esternamente. In realtà lui ammette dentro di sé che provava sentimenti di compassione per quelle persone che, come dice lui stesso, non vedeva come "inferiori" o "nemici del popolo tedesco". Bensì li aveva classificati alla pari degli altri prigionieri. Ma i sentimenti di compassione venivano sopraffatti da quelli dell'indifferenza, caratteristica comune a tutte le SS.

Tristemente interessante è la riflessione che Höss fa riguardo ai Sonderkommando. Come queste figure riuscissero a tranquillizzare gli ebrei, a vigilare, a cremare i loro stessi compagni. Di scene commoventi il campo ne era pieno, in particolar modo quelle riguardanti madri e figli. Questi uomini dovevano restare impassibili di fronte a tutto, anche se tra i condannati avessero riconosciuto un loro parente. Se tra le fila ci fossero stati dei disordini, loro erano autorizzati a utilizzare le maniere forti per calmare i loro stessi correligionari.

Ma cosa li spingeva a fare questo? Sapevano che prima o poi sarebbe toccato anche a loro la sorte e

forse per questo che eseguivano quegli ordini al meglio, prima di essere spediti nelle camere a gas. La scena che colpisce più di tutte sicuramente è la descrizione che Höss fornisce del lavoro dei Sonderkommando: “Compivano tutti questi lavori con una sorta di ottusa indifferenza, come se si trattasse di cose normali. Mentre trascinavano i cadaveri, mangiavano o fumavano. Non smettevano di mangiare neppure durante l’ orribile lavoro di cremazione dei cadaveri che da tempo giacevano nelle fosse comuni”.

Gli altri addetti allo sterminio invece avevano un comportamento diverso. Percepivano il disgusto e l’ orrore nel compiere quelle azioni e tutte le volte che domandassero al comandante se quello era necessario, lui ricordava loro l’ ordine di Hitler. Lo stesso comandante, in qualità di tale, doveva fare attenzione a come si rivolgeva agli altri ufficiali o ai suoi subalterni, proprio perché sapeva che gli occhi di tutti erano rivolti verso di lui. Il comandante doveva inoltre assistere a tutte le operazioni, senza mostrare il minimo cenno di turbamento. Questa fu senz’ altro la prova più dura che Höss dovette sostenere. Il suo incarico non era desiderato da altri ufficiali.

Nelle sue lunghe chiacchierate con Eichmann, il responsabile di una sezione dell’ Ufficio Centrale della Sicurezza del Reich, più e più volte Höss provò a trovare una risposta riguardo alla questione ebraica, se era tutto veramente necessario. E la risposta era sempre la stessa: bisognava eliminare quanti più ebrei possibile nel minor tempo a disposizione. Qualsiasi modo andava bene. Bastava eliminarli. Così che si svolgeva una giornata per il comandante di Auschwitz. I ricordi di scene di sterminio erano all’ordine del giorno. L’ unico modo che Höss aveva per togliersi dalla testa quelle immagini era una galoppata a cavallo oppure recarsi dai suoi bambini: il che non fa che aumentare l’incapacità di comprendere nel lettore che, a distanza di decenni, prende in mano il diario del comandante di Auschwitz.

#### **2.4 Come è stato possibile? *Uomini comuni o volenterosi carnefici?***

Nel celebre saggio *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Christopher R. Browning, professore di storia contemporanea alla Pacific Lutheran University, analizza le cause e gli sviluppi che hanno portato al genocidio degli ebrei, considerando una molteplicità di fattori, tra cui soprattutto la psicologia umana.

Nella prima parte del libro lo scrittore si concentra sul periodo compreso tra il 1939 e il 1941; analizzando la politica attuata dai nazisti nei confronti degli ebrei, Browning nota la presenza di molti contrasti e contraddizioni; in particolare, l’autore rileva l’assenza di una coerenza di azioni che facciano pensare ad una “soluzione finale “ decisa già in partenza. Infatti, se così fosse stato,

non si potrebbero spiegare i vari rimandi e revoche attuate poi nei progetti di riassetto demografico dell'Europa e in seguito nella ghettizzazione; almeno inizialmente, quindi, secondo Browning non c'era un sentimento generale di distruzione del popolo ebraico; le ipotesi di una soluzione finale cominciarono a serpeggiare nel 1941, quando, in seguito alle vittorie militari riportate dall'esercito tedesco in Russia, il Führer decise di annientare la popolazione ebraica.

Queste ipotesi portate avanti da Browning sono state al centro di un dibattito molto acceso, negli anni Novanta, con un altro insigne studioso, Daniel Goldhagen, autore de *I volenterosi carnefici di Hitler*. In questo discusso saggio Goldhagen sosteneva, al contrario di Browning, che in Germania fosse presente, sin dagli anni Venti e Trenta, un *antisemitismo eliminazionista* che si sarebbe concretizzato con la Soluzione Finale. Secondo Goldhagen, inoltre, il nazionalsocialismo e i dodici anni di totalitarismo in Germania furono, in qualche modo, il contesto più funzionale ad uno sterminio di massa, ma – aggiunge lo storico americano – anche senza Hitler le pulsioni antisemite presenti in Germania avrebbero cercato di realizzare i propri scopi.

Browning invece ricerca le cause politiche e ideologiche che portarono al genocidio degli Ebrei, attribuendo a Hitler un ruolo centrale nelle decisioni prese a riguardo della questione ebraica e prendendo in considerazione gli sviluppi politici che vennero presi gradualmente nei confronti degli Ebrei. Da quest'analisi lo scrittore nota che ai vertici della gerarchia tedesca il potere era in mano a uomini che avevano ideali e linee di pensiero alquanto divergenti tra loro, spesso instabili e inclini a cambiare pareri e decisioni in base all'atmosfera che aleggiava al governo. Tale gerarchia non si esprimeva esplicitamente, ma faceva spesso ricorso ad allusioni e segnali; il clima di incertezza e dubbio che si respirava quindi nella Germania di questo periodo, unito alla strumentale propaganda antisemita sulla quale da tempo i nazisti insistevano, poté far altro che contribuire alla nascita e alla maturazione di ideali di sterminio nei confronti degli Ebrei, che vennero poi confermati e attuati nel momento in cui la ristretta cerchia dei gerarchi si sentì maggiormente al sicuro, ossia dopo le vittorie militari nella prima fase del secondo conflitto mondiale.

Negli anni '39-'40 si trovò una risposta alla questione ebraica nella politica di riassetto europeo; molti osservatori stranieri delle scelte tedesche ritennero, erroneamente, la politica antisemita soltanto come una serie di azioni politiche volte a nascondere il vero piano, ossia la soluzione finale dello sterminio, stabilito nei confronti degli ebrei. In realtà, secondo quanto sostiene Browning, era chiaro sin da principio che i nazisti miravano a ristrutturare l'Europa in modo razziale. Ciò valeva in special modo per quanto concerne il territorio dell'Europa centrale (cioè quello più vicino alla Germania); in questo contesto gli ebrei costituivano un problema, ma non rappresentavano una minaccia da risolvere con urgenza.

Lo scopo principale che si erano prefissi ai vertici del potere era quello di ripopolare i territori della

Prussia occidentale con i gruppi etnici tedeschi, i Volksdeutsche, per ottenere un rafforzamento della nazionalità tedesca a discapito degli altri gruppi etnici, considerati come vere e proprie razze diverse, che andavano eliminate con l'espulsione. Rientrarono in queste categorie di persone "indesiderabili" i polacchi e, ovviamente, gli ebrei, che andavano confinati, rispettivamente, nel Governatorato centrale e nelle zone più periferiche del distretto di Lublino. In tal modo si sarebbe raggiunto l'obiettivo iniziale di Hitler; quello, cioè, di avere tre fasce di popolazione progredendo da occidente verso oriente; tedeschi, polacchi e infine ebrei. Questo progetto venne affidato a Himmler, che si adoperò molto per organizzare e coordinare le deportazioni. Il progetto, però, venne bloccato dal governo appena finita la preparazione, a causa, secondo quanto pensa l'autore, dell'arrivo dei tedeschi del Baltico a Danzica; le autorità, infatti, diedero la priorità alla sistemazione dei tedeschi mentre la questione ebraica passò in secondo piano, ancora una volta ciò dimostra come la soluzione finale non fosse ancora presente nelle loro menti. Nell'ottobre del '39 venne infatti promulgato il primo piano a breve termine, che prevedeva la deportazione di 80 000 polacchi ed ebrei per lasciare libero il territorio all'insediamento dei tedeschi sbarcati dal Baltico. Altre deportazioni di ebrei vennero ripetutamente rinviate per far fronte al problema più immediato dell'insediamento dei tedeschi. In agosto venne ideato un secondo piano a breve termine, che prevedeva l'espulsione di 120 000 polacchi; si può così notare come la grande ambizione di riorganizzazione razziale dell'Europa venne drasticamente ridimensionata; ciò portò lo stesso Hitler, nel marzo del '40, a riconoscere che una soluzione del problema ebraico in termini positivi non fosse praticabile, a causa, principalmente, di problemi di spazio.

Venne poi varato, nello stesso anno, il piano Madagascar, la cui soluzione, di espellere il popolo ebraico in territori fuori dall'Europa, fu accettata di buon grado da buona parte dei potenti; richiedeva però la sconfitta, su un piano bellico, della Francia e dell'Inghilterra. La Germania, tuttavia, non riuscì a vincere e quindi tali propositi vennero abbandonati. La frustrazione che aleggiava negli animi portò a ricercare una risoluzione definitiva per la questione ebraica, che venne identificata con l'omicidio di massa, inteso come unica soluzione possibile visto fallire anche l'ultimo piano, quello Madagascar appunto, che avrebbe risolto la questione anche da un punto di vista di spazi.

Tuttavia, ancora nel '41 continuarono ad essere varati piani per l'espulsione degli ebrei, ma, come quelli precedenti, vennero rimandati e infine abbandonati. Nel dicembre dello stesso anno prese il via il terzo piano a breve termine, con l'idea di deportare 800000 persone nel Governatorato centrale, ma, ancora una volta, il progetto venne ostacolato e bloccato poco tempo dopo. In seguito a questo ennesimo fallimento Hitler si vide costretto a ridefinire più radicalmente la questione ebraica, che ebbe come conseguenza immediata la decisione dello sterminio degli ebrei russi,



rappresentati principalmente dai bolscevichi. Soltanto nell'estate del '41 Hitler approvò un piano di sterminio valido nei confronti di tutti gli ebrei, dando il via alla costruzione di campi di concentramento dotati di camere a gas. L'autore ribadisce quindi come lo sterminio del popolo ebraico non fosse un'idea premeditata da Hitler, ma maturò gradualmente, in seguito alla frustrazione per gli insuccessi di tutti gli altri piani, giungendo infine ad essere l'unica soluzione possibile.

Browning focalizza poi l'attenzione sulla creazione di ghetti chiusi in cui richiudere gli ebrei, sorti tra il '39 e il '41. Tali iniziative vennero prese dalle autorità locali come risoluzione temporanea di problemi di spazio e sovraffollamento di popolazione, causati principalmente da ordini e azioni contraddittorie del governo e ciò dimostra come non ci fossero decisioni unitarie all'interno del governo, bensì incertezza e disorganicità, che non porta a pensare ad un progetto di sterminio premeditato. Alcuni ghetti, come quello di Varsavia, furono realizzati per rispondere a esigenze sanitarie, che prevedevano l'isolamento degli ebrei in quanto temevano la diffusione di epidemie; in questo modo, però, le condizioni peggiorarono, portando al vero e proprio dilagare di malattie infettive tra gli abitanti del ghetto. Un altro problema che sorse poi in questo ambito fu quello del mantenimento dei ghetti, in quanto, dopo che furono interrotti i collegamenti con il mondo esterno e gli approvvigionamenti cominciarono a venir meno, iniziò a serpeggiare la crisi e il problema della fame diventò un fenomeno rilevante che produceva un ingente numero di morti. In ambito politico si accese un forte dibattito tra produttivisti, ossia coloro che erano favorevoli alla nascita di un'economia interna nei ghetti, che ne permetteva l'auto mantenimento, trasformandolo in un'istituzione a lungo termine e i logoramenti suoi, che vedevano nella morte del popolo ebraico per la fame e le epidemie una possibile soluzione alla problematica che affliggeva il paese ormai da alcuni anni.

Dopo innumerevoli contraddizioni ed esperimenti prevalse l'ideologia produttivista. L'autore spiega quindi come i ghetti, da sistemazione temporanea, si trasformarono in istituzioni permanenti, con un'economia interna, fino a quando, nel '42, furono chiusi e si procedette allo sterminio di massa. Tutto venne deciso a livello locale da funzionari che amministravano in modo disomogeneo e contraddittorio; ciò dimostra ancora una volta, secondo Browning, la mancanza di un piano predeterminato; l'omicidio di massa fu dunque una soluzione a cui si arrivò come risposta del potere periferico alla politica attuata dal governo centrale. Soltanto le vittorie riportate dall'esercito nell'estate del '41 diedero a Hitler la sicurezza necessaria ad elaborare un progetto di sterminio nei confronti del popolo ebraico.

Nella seconda parte del proprio saggio, Browning si occupa invece del processo decisionale che condusse alla soluzione finale, cercando di andare oltre alle teorie intenzionaliste sostenute da

Goldhagen. Come già sottolineato quest'ultimo ha sostenuto l'intenzione di un omicidio di massa già a partire dagli anni Venti e ha quindi analizzato tutte le decisioni prese e azioni eseguite solo come un diversivo per celare il piano reale o come soluzioni temporanee, prese senza il consenso del Fuhrer. Browning critica inoltre i sostenitori di un approccio esplicativo funzionalista della Shoah, cioè che considerava la politica che condusse alla soluzione finale come il risultato di decisioni caotiche e contraddittorie, fallimenti di piani escogitati e imprese belliche, che portarono spontaneamente all'uccisione di massa della popolazione ebraica.

Browning ricostruisce invece il processo graduale dei fatti verificatisi nel corso del '41, vedendo nel processo decisionale di Hitler uno sviluppo graduale e non una decisione stabilita aprioristicamente. Egli sostiene infatti che prima di invadere la Russia il Fuhrer non diede ordine di sterminare gli ebrei sovietici, ma solamente di liquidare i potenziali nemici; nonostante fosse nota l'idea di un finale sterminio di massa, tale politica non era ancora attuata. In luglio, quando Hitler iniziò a sentirsi certo della vittoria imminente, lasciò trapelare l'intento di distruggere gli ebrei, prima quelli sovietici e, in seguito, quelli di tutta Europa. Questo progetto era però ostacolato da un forte sentimento di insicurezza, causata dall'attuazione di un'opera senza precedenti di cui non si potevano quindi conoscere le conseguenze. A metà agosto lo sterminio era ormai in atto e le esecuzioni sistematiche iniziarono a pieno ritmo da dicembre, dal momento che il Fuhrer era reso forte dalle vittorie riportate in campo ucraino; quando l'esercito tedesco iniziò a capitolare in ottobre ormai non fu più possibile fermare il processo in atto e lo sterminio continuò ancora con maggior intensità.

Nell'opinione di Browning il genocidio non va quindi inteso come diretta conseguenza di una decisione premeditata da Hitler, ma bensì un processo graduale che implica gli sviluppi delle campagne militari, le decisioni prese da un sistema politico abbastanza disomogeneo, le azioni fatte da funzionari locali, la cultura e l'ideologia che stanno alla base del pensiero nazista etc.

Nella terza parte del libro l'autore si sofferma sulla psicologia di coloro che attuarono, direttamente o meno, e permisero il compimento della soluzione finale, rilevando una progressiva desensibilizzazione della collettività e un abbandono generalizzato delle proprie responsabilità, notando che ciò che spingeva gli uomini ad agire era principalmente la carriera, la debolezza, che portava ad adattarsi alle decisioni dei superiori, anche se avevano idee decisamente più moderate o erano indifferenti all'ideologia nazista.

Browning analizza poi il problema sanitario, attribuendo ai medici un ruolo importante nella ghettizzazione e in seguito nello sterminio; molti di essi si dichiararono favorevoli alla soluzione finale, anche se, inizialmente, avevano caldeggiato per rinchiudere gli ebrei nei ghetti per evitare il dilagare di epidemie, cosa che poi accadde. La maggior parte era favorevole a portare cure nei

ghetti, migliorando le condizioni igienico-sanitarie, ma le loro richieste caddero inascoltate sia da parte del governo che degli abitanti stessi del ghetto. Questo mi ha colpito molto, perché trovo inconcepibile che gli stessi abitanti non volessero essere aiutati e curati, forse anche per il terrore già insito nei loro animi e gli “sballottamenti” a cui erano stati soggetti, che di certo non incrementavano la loro fiducia nei confronti degli altri. Alla fine anche i medici videro lo sterminio come unica soluzione possibile anche perché ormai la maggior parte degli ebrei era destinata a morire causa delle epidemie e coloro che non condividevano tali pensieri vennero allontanati.

La logica di tali medici era legata principalmente al prestigio conferito loro dalla propria professione e al loro obiettivo, la carriera; noto ancora una volta quanto incida la codardia delle persone, causata, a mio parere, principalmente dalla carriera e dai soldi che essa porta; questo libro fa riflettere molto su questo aspetto e penso che dovrebbe essere valutato attentamente anche oggi per non rischiare che accadano nuovamente situazioni di questo genere.

L'autore si sofferma poi a narrare del Battaglione 101 della polizia di riserva, che, posto nelle condizioni di essere sollevati dall'ordine che avevano ricevuto, la maggior parte di essi lo eseguì rastrellando e fucilando gli ebrei che abitavano nel paese. Proprio attorno a questo episodio si sviluppò gran parte del dibattito tra Goldhagen e Browning.

Se per Goldhagen la solerzia e il rifiuto di disobbedire a un ordine, senza che se ne potessero immaginare conseguenze gravi, è la prova evidente della volontarietà di perpetrare lo sterminio da parte dei “carnefici” al servizio di Hitler, per Browning la spiegazione va ricercata secondo un altro modello causale. Egli ritiene che i motivi che spinsero questi uomini ad agire furono, ancora una volta, la carriera e il sentimento di disagio che avrebbero provato in seguito sentendosi dare dei codardi; ciò portò molti uomini ad agire contro la loro volontà; misero a tacere le proprie coscienze con l'alcool e si trasformarono in assassini, da operai, contadini e persone totalmente lontane dall'ideologia nazista che erano in realtà.

Il saggio di Browning induce alla riflessione. Dalle pagine dello storico si coglie un avvertimento importante: non è intellettualmente onesto attribuire semplicemente la colpa del massacro, o, in generale, di un dramma di siffatte proporzioni, ad una sola persona e alla sua ideologia, Hitler in questo caso, perché in realtà la colpa è anche di tutti coloro che hanno permesso che ciò avvenisse. Le responsabilità sono plurime e intrecciate in una matassa che è difficile sciogliere: tutte le decisioni prese gradualmente e soprattutto la vigliaccheria delle persone che non hanno avuto la forza di volontà necessaria ad esprimere la loro contrarietà, che hanno accettato silenziosamente pur di veder trionfare le loro carriere. Per ottenere quindi denaro o prestigio, ma cosa sono il denaro e il prestigio in confronto alle vite delle persone uccise? Nulla. Anche oggi credo che uomini e donne debbano fare attenzione all'avidità di ricchezza e successo. È sin troppo facile affermare che queste

luttuosi avvenimenti non debbano mai più accadere, ma il timore è che sia molto semplice solamente dirlo, ma nel momento che si dovessero mai disgraziatamente trovare di fronte a simili situazioni vi sarebbero pochissime persone disposte a rinunciare a denaro, prestigio sociale, carriera ed essere disposte anche alla morte per opporsi e salvare altri. Inoltre possiamo osservare come sia molto facile lasciarsi condizionare dal comportamento e dalle opinioni degli altri, senza più essere in grado di decidere autonomamente cosa sia giusto o meno, in passato come oggi.

L'analisi di Browning ci insegna che l'Olocausto fu opera anche di “uomini comuni” e tutto ciò ci ammonisce ancora una volta conservare la memoria del passato, ma soprattutto la capacità di analizzare a fondo le dinamiche degli eventi.

## **CAPITOLO 3 - Le voci dei sommersi: il valore delle testimonianze**

### **3.1 Fonti orali: alcuni limiti, enormi potenzialità**

Il ricorso a testimoni che hanno direttamente vissuto le esperienze drammatiche della seconda guerra mondiale ed in particolare l'internamento in campo di concentramento, è sicuramente utile perché rende maggiormente partecipi i giovani, dando senso di concretezza ad una realtà che è molto lontana da quella vissuta oggi ed a volte è difficilmente immaginabile.

Il non ridurre la storia ad un momento di studio mnemonico e ripetitivo, ricavato da un manuale che può essere arido e non trasmettere sensazioni è fondamentale per creare il coinvolgimento e la partecipazione dei ragazzi. E' sicuramente più positivo ed interessante parlare direttamente con delle persone che hanno vissuto quest'esperienza anziché leggere dei libri. In questo modo è possibile avvicinarsi maggiormente ad una realtà ancora abbastanza vicina ma molto spesso sentita come lontana se non come irreali. La partecipazione attiva trasforma l'interesse da pura ricerca di conoscenza ad interesse umano. Nel rapporto che si crea la ricerca di informazioni culturali si fonde con la partecipazione emotiva.

L'esperienza rende partecipi perché noi ragazzi abbiamo la possibilità di avere una risposta ai nostri interrogativi e ci sentiamo responsabili perché sappiamo che dalle nostre domande o da come riusciremo a far procedere il dialogo potremo ricavare informazioni utili a carattere generale e si creeranno ad un documento storico.

E' evidente che esiste il problema dell'attendibilità delle risposte: le persone intervistate sono anziane, a volte l'emozione può creare dei buchi di memoria per quel che riguarda una data precisa od un luogo e si tratta pur sempre di documenti a carattere autobiografico. Per questo l'intervistatore è tenuto a documentarsi sul periodo storico e sugli avvenimenti ufficiali in modo da saper collocare la testimonianza nel contesto corretto. Per fare delle domande ad un testimone è fondamentale avere delle conoscenze sull'argomento e sui fatti avvenuti quindi la preparazione all'intervista stessa diventa momento di preparazione storica globale. L'intervistatore deve preparare un questionario da "proporre" al testimone, in modo da fare da guida al colloquio, richiamarlo su alcuni punti se in un certo momento c'è la tendenza a divagare, ma non dev'essere un canale rigido e non deve togliere la spontaneità a chi parla. La storia di ogni testimone ha, ovviamente, un punto di vista soggettivo ma è importante perché è diretta, veramente sentita e si colloca in un discorso storico più generale.

Per l'intervistato la testimonianza è un momento molto importante perché è il segno che la sua esperienza, i suoi sforzi, spesso il suo sacrificio, non sono stati dimenticati ma ora possono essere richiamati e trasmessi alle nuove generazioni. Per chi è stato internato in un lager, ha visto la morte

assurda di molti compagni, ha visto quello che l'uomo può fare al suo simile, la testimonianza è importante anche dal punto di vista etico non soltanto conoscitivo perché può essere un momento di insegnamento e di riflessione per chi ascolta.

Proprio questo punto è stato ripreso e dibattuto più volte da Primo Levi. Nei suoi libri egli ha sempre cercato di costruire un ponte tra chi ha vissuto il dramma ed i giovani, perché ha sempre ritenuto che il suo compito fosse quello di parlare a chi non ha visto, a chi non era ancora nato per fare in modo che sappia "fin dove si può arrivare".

### **3.2 I "600.000 no": la storia semi-sconosciuta degli internati militari italiani**

Le deportazioni nei campi di sterminio e di concentramento non hanno interessato soltanto il popolo ebreo, anche se questo è stato sicuramente il più colpito. Infatti bisogna ricordare che nei campi di concentramento furono mandate anche persone non ebreo. E' il caso dei 600.000 internati militari italiani che, dopo l'armistizio dell'8 settembre, rifiutandosi di aderire alla Repubblica Sociale, furono dichiarati nemici dai tedeschi. A questi, spesso dimenticati resistenti, fu riservata una prigionia durissima nei campi di lavoro. La situazione era aggravata spesso dal fatto che nei medesimi campi si trovavano rappresentanti dei paesi che, prima dell'armistizio, gli italiani avevano invaso come conquistatori al fianco dei tedeschi. I nazisti avevano tutto l'interesse a suscitare conflittualità tra i deportati (come sottolinea Bruno Vasari): era difficile spiegare che la presenza degli italiani nei campi era dovuta al fatto che si erano schierati contro i loro vecchi alleati.

Il nonno di uno dei redattori di questa ricerca fu internato nel campo di Buchenwald: egli a questo proposito raccontava spesso che, dopo aver combattuto in Grecia ed essere stato visto dai cittadini locali come un soldato del paese conquistatore, come un invasore, aveva poi ritrovato alcuni soldati greci nel campo. Probabilmente durante la guerra il loro battaglione aveva combattuto contro quello in cui si trovava lui e, probabilmente, c'erano state perdite da entrambe le parti ma lì nel campo tutto questo non contava più. Si era fratelli accomunati nella stessa dura sorte e ci si allevava per sopravvivere. Infatti egli raccontava di un greco, di cui non seppe mai il nome, che era riuscito a procurarsi alcune patate e, vedendolo sfinito dalla fame gliene aveva data una prima di allontanarsi per affrontare una dura giornata di lavoro. Questa azione a noi può sembrare banale ma, per chi sta morendo di fame e si trova sopraffatto in un mondo di carcerieri ha un'importanza fondamentale. La necessità di affrontare insieme la morte ed il disperato desiderio di sopravvivenza faceva nascere alleanze ed amicizie anche con chi si considerava nemico ma condivideva la medesima sorte.

Anche gli internati militari italiani subirono la stessa sorte di altre migliaia di internati rinchiusi nei campi. Furono sottoposti agli stessi trattamenti anche se spesso fu loro risparmiata la camera a gas perché, essendo giovani militari allenati e forti, potevano essere utilizzati per i lavori più pesanti.

Un obiettivo importante dell'azione nazista fu quello di produrre un annichilimento della personalità dei deportati per minarne la resistenza dal punto di vista psicologico. Le testimonianze dei sopravvissuti ai lager riprendono spesso questo punto perché, anche se molto doloroso per il protagonista, sottolinea l'importanza del sentirsi persone e la necessità di fare in modo che tutti lo possano essere. La distruzione dell'io, dell'identità che differenzia gli uni dagli altri, fu intrapresa sistematicamente dalle SS per rendere totalmente indifeso il prigioniero. Intensissima e molto significativa su questo punto è l'intervista fatta per la Banca della Memoria al signor Felice Malgaroli.

Egli afferma che quando si muore di morte violenta, come in guerra si perde tutto, quello che eri e quello che saresti potuto essere ma questo, nel lager, veniva fatto prima che si morisse: "Quando arrivavi ti spogliavano di tutto, ti tagliavano i capelli, ti perquisivano in ogni orifizio per essere certi che non avevi nulla con te e poi, così nudo e rasato ti assegnavano un numero e tu eri solo quello. Quando sono uscito di lì avevo la testa vuota ...".

In questo modo ogni singola resistenza era annientata anche le possibilità di reazione erano minime. Le abitudini che abbiamo nel nostro mondo attuale ci ingannano perché noi siamo abituati ad un mondo di ribellione e di azione ma in campo di concentramento questo non era immaginabile.

Anche la fuga era difficile da pensarsi perché, a parte la debilitazione fisica, si era in un paese straniero di cui non si conosceva la geografia, non si capiva la lingua, non si aveva nessuno che potesse dare riparo e cibo, non si sapeva dove si potessero trovare abiti civili quindi era impossibile tentare. Anche se per una persona abituata alla nostra società è difficile da capire, non vi fu possibilità di opposizione da parte dei perseguitati. Per questo è dovere di ognuno riflettere su quanto è accaduto perché non ci sia possibilità che si ripeta. Ed è compito del testimone mantenere vivo il ricordo specialmente nelle nuove generazioni ignorare e spesso incredole.

### **3.3 Intervista ad un internato militare del territorio pinerolese**

Le considerazioni esposte precedentemente sono diventate reali quando abbiamo svolto un'intervista a Silvio Baral, sopravvissuto all'internamento. Siamo entrati in contatto con una testimonianza diretta, fatta di emozioni, di episodi che hanno lasciato il segno nella vita di un uomo. Anche se era passato molto tempo dal momento in cui erano stati vissuti quegli episodi, i sentimenti e la partecipazione erano molto vivi nel mio intervistato. In alcune parti del suo racconto, in particolare quando descriveva i disagi e le violenze cui era stato sottoposto, c'era quasi difficoltà, una specie di pudore, nel suo modo di parlare. Si capiva benissimo che era difficile per lui ricordare

ma che lo faceva perché riteneva importante che io sapessi. Questo era aumentato dal fatto che lui, come tanti altri, non era stato compreso al momento del ritorno in Patria: a pochi era interessato quello che aveva vissuto e sopportato perché si pensava che avesse collaborato con i tedeschi senza ribellarsi. Questa amarezza lo ha accompagnato per anni perché, per molto tempo, anche le istituzioni hanno ignorato il ruolo avuto dagli internati.

Testimoniare è un compito ingrato perché spesso non si ha un pubblico attento. Soprattutto nel primo dopoguerra si cercò di dimenticare e di dare poca rilevanza a quello che era successo. Edith Bruck, ebrea sopravvissuta al lager, ci invita a fare attenzione alla mistificazione della storia. Da sopravvissuta si sarebbe aspettata un maggior rispetto da parte del mondo, ma "... l'umanità ha fatto di tutto per seppellire i non seppelliti", spesso si è messo in dubbio quanto è avvenuto, si è parlato di esagerazione. Per questo nel sopravvissuto "oltre al classico senso di colpa (per essere ancora vivo) si è aggiunta l'idea dell'inutilità della sopravvivenza stessa".

Testimoniare è comunque un compito importante, nelle parole del mio intervistato si sentiva il senso di responsabilità per trasmettere la conoscenza della sua esperienza e spero di essere riuscito a riportare le sue sensazioni che mi hanno fatto partecipare ad emozioni che non conoscevo.

### **3.4 Metodologia dell'intervista**

Abbiamo effettuato l'intervista nel dicembre del 2009 a San Germano Chisone, presso la residenza dell'intervistato. La conversazione è stata trascritta quasi letteralmente, riordinando però gli avvenimenti, eliminando alcune frasi incomplete, alcune ripetizioni o considerazioni sulla vita attuale riferite a persone o fatti il cui legame con la ricerca in oggetto non era del tutto coerente. L'intervista si è sviluppata a partire da una griglia di domande che riportiamo qui di seguito e che avevamo preparato in precedenza.

#### *QUESTIONARIO INDICATIVO DI RIFERIMENTO*

- Quali mansioni svolgeva prima dell'arresto? Che grado militare aveva? In che corpo militava?
- Quando è stato fatto prigioniero? Perché?
- Ha cercato di reagire?
- Dove e come è stato tenuto prima della deportazione nel campo?
- Come è stato il viaggio verso il campo di detenzione? Quanto è durato?
- Quali impressioni ricorda del momento dell'arrivo al campo?
- Come si è svolta la procedura di accoglienza, registrazione e smistamento?



- Si faceva riferimento ai prigionieri tramite il nome o le è stato attribuito un numero?
- A che mansioni è stato adibito? Perché?
- E' possibile ricostruire una giornata tipo della sua detenzione?
- C'è qualche avvenimento che ricorda in modo particolare? Perché?
- Quali disagi e ristrettezze ha dovuto affrontare? Come ha trovato la forza ed il coraggio di andare avanti?
- Qual'era il rapporto con i suoi compagni di detenzione?
- Come si comportavano le guardie nei confronti di voi prigionieri?
- Non ci sono mai state ribellioni nel campo in cui si trovava?
- Ci sono state rappresaglie?
- Quanto è durata la sua prigionia? E' sempre rimasto nel medesimo campo?
- Ha perso dei compagni?
- Quando e come è stato liberato?
- Il ritorno alla normalità è stato facile? Come si è svolto il viaggio di ritorno? Con che mezzi è stato rimpatriato?
- Come è stato accolto nel suo paese di origine? La sua esperienza drammatica è stata accettata e compresa?
- Secondo lei è importante la testimonianza di chi ha vissuto quei giorni drammatici? E' importante come monito nella società attuale?
- Pensa che lo Stato e la società abbiano riconosciuto e tenuto in debita considerazione tutto quello che la sua generazione ha dovuto sopportare? Perché? Cosa si sarebbe dovuto fare e non si è fatto?
- Tutto quello che ha dovuto sopportare, secondo lei potrebbe ancora verificarsi? Cosa si dovrebbe fare per scongiurare questo pericolo?

### **Trascrizione dell'intervista a Silvio Baral, Nato a San Germano Chisone il 10 ottobre 1919**

*Nel 1939 entrai nell'esercito italiano e come molti altri giovani di questa zona, militavo nel 3° Reggimento Alpini Battaglione Fenestrelle , nella 27°Compagnia. Ero soldato semplice ed avevo una mansione specifica che era il portafertiti quindi avevo un minimo di nozioni di soccorso, proprio poco, quello che ci avevano detto per non causare più danno ai nostri compagni che erano rimasti feriti. In un primo tempo il nostro Battaglione aveva militato sul fronte occidentale cioè combattevamo contro la Francia ed il nostro Battaglione era dislocato in pratica dal Monviso al*

*Moncenisio. Noi dovevamo pattugliare e difendere tutta questa zona quindi ci spostavamo spesso a piedi sulla montagna accompagnati dai nostri muli che portavano il grosso delle munizioni e quel poco che avevamo come rifornimenti.*

*Nel 1940 l'Italia firmò l'Armistizio con la Francia, quindi il mio Battaglione fu trasferito sul fronte Greco –Albanese. Il nostro fu un lungo viaggio, fatto, dapprima in treno fino a Bari, poi prendemmo il traghetto per Durazzo. Qui combattemmo con alterne vicende, conquistando parte dei territori dell'Albania e della Jugoslavia, finché si giunse al fatidico 8 Settembre 1943, data dell'armistizio. Noi eravamo a sud, nelle vicinanze di Ragusa. In seguito all'armistizio, i Tedeschi, che prima erano nostri alleati e compagni di battaglia, diventarono improvvisamente dei nemici che non esitavano a catturarci ed a spararci contro. L'unico motivo di tutto questo è che noi, come tuo nonno che era anche lui nella zona, eravamo militari italiani, dei traditori che andavano eliminati. Fu un momento molto duro: non sapevamo come fare, dovevamo soltanto difenderci da tutti. I nostri comandanti non avevano avuto ordini, i contatti con gli altri Battaglioni erano persi e quindi toccò al nostro capitano decidere cosa fare. Noi non ci arrendemmo subito, scappammo per la montagna e combattemmo per un mese contro i Tedeschi come facevano i partigiani slavi. Per questo siamo stati poi riconosciuti (come anche tuo nonno) Partigiani combattenti all'estero. I Tedeschi, che avevano anche l'aviazione, ci bombardavano con i terribili Stukas, aerei da combattimento molto efficienti e noi combattevamo come potevamo. Ma eravamo allo sbando, non avevamo ordini dall'Italia, ci avevano lasciati lì "all'acqua di rose", abbandonati al nostro destino. Non avevamo nemmeno rifornimenti. Per mangiare facevamo quello che potevamo. Mi ricordo che una volta abbiamo catturato una mucca, l'abbiamo uccisa e poi l'abbiamo mangiata tutti insieme.*

*Un giorno il nostro Battaglione si trovava in una zona vicino al mare, nei pressi delle Bocche di Cattaro. Durante un bombardamento tedesco un gruppo di nostri commilitoni riuscì ad impadronirsi di un battello. Molti si imbarcarono. Ricordo ancora che molti dei nostri compagni si arrampicarono sulla nave aiutandosi con le corde che erano appese per imbarcare il carico, ma non c'era spazio per tutti, e una buona parte rimase a terra. Siccome i bombardamenti erano molto intensi, noi rimasti a terra ci rifugiammo sotto gli alberi lungo la costa. Da qui vedemmo che il battello fu colpito ed affondato. Molti dei nostri compagni morirono così perché gli Alpini sono di montagna e "a nuè a sun pà bun" (e non sono capaci a nuotare). Noi ci ritirammo verso la montagna sempre seguiti dagli Stukas che continuavano a bombardare e mitragliare. Il fuoco era molto intenso e noi sentivamo le pallottole passarci vicino. Per allontanarsi più in fretta il capitano, un tenente e l'ufficiale medico vollero salire su una cisterna che trasportava l'acqua. La strada non era sicura ma vollero andare lo stesso e furono subito colpiti. Il camion cisterna si*

*ribaltò e alcuni soldati furono uccisi. I due comandanti si salvarono ma l'ufficiale medico rimase intrappolato sotto e, rendendosi conto che non aveva possibilità di salvezza estrasse la pistola e si suicidò lì, davanti a tutti.*

*Qualcuno di noi riuscì a fare amicizia con gente del luogo e combatté con i Partigiani slavi. Addirittura un ragazzo che ritrovai alla fine della guerra a Villar Perosa, trovò una brava famiglia che lo protesse e si fidanzò con una ragazza che, a guerra finita sposò e portò in Italia. Ma erano casi rari perché prima dell'armistizio noi avevamo combattuto per mesi in quelle zone, avevamo fatto rastrellamenti ed ucciso molte persone ed i soldati di Tito, ma anche la popolazione comune, ci vedevano come i nemici ed erano molto diffidenti nei nostri confronti.*

*Dopo un mese di questa vita, finite le scorte, non avendo più speranze di ricevere ordini, il nostro capitano decise che dovevamo arrenderci: era l'8 ottobre. Eravamo vicino ad un paese che se ricordo bene si chiamava Gorasme, e qui ci arrendemmo alle truppe tedesche. Fummo disarmati ed interrogati poi ci allinearono e con una lunga camminata ci portarono alla stazione più vicina di cui non ricordo il nome. Fummo caricati su un treno fatto di carri bestiame e carri merci coperti, mica le carrozze! In ogni carro furono stipate decine di uomini, sul mio c'erano circa cinquanta persone, poi le porte furono chiuse con i lucchetti. Iniziò così un viaggio disumano: eravamo senza cibo e senza acqua, c'era solo un po' di paglia per sdraiarsi, non c'erano certamente i servizi e per fare i propri bisogni due uomini, che avevano ancora una specie di coltello, un puntruolo, scavarono un buco nelle assi in un angolo del pavimento. Non sapevamo dove ci stavano portando perché non si vedeva niente, chiusi dentro il carro bestiame. Questo viaggio durò quasi 3 giorni non ricordo bene poi finalmente il treno si fermò. Dopo un tempo che ci sembrò infinito, forse ore, ci fecero scendere. Ci guardammo attorno e dalle scritte capimmo che eravamo arrivati in Germania.*

*Non ricordo come si chiamasse il campo dove ci avevano portato, era vicino ad Essen e serviva da campo di smistamento. Fummo schierati in quella che sembrava la piazza centrale del campo. Fummo contattati e ci chiesero se volevamo aderire alla Repubblica di Salò. La maggior parte di noi disse di no perché non credeva più in Mussolini. Soltanto qualcuno che penso fosse circa il 5-10% accettò. Questi furono raggruppati e messi a disposizione dei militari tedeschi che li portarono via. Non ho più rivisto nessuno di loro anche se qualcuno lo conoscevo.*

*Noi che, invece non avevamo accettato fummo immatricolati come IMI (Internati Militari Italiani). Ad ognuno fu dato un numero che da quel momento diventò il nostro nome e il nostro documento di riconoscimento. Io ero il numero 12416 ed un mio caro amico di Pramollo (un paese qui sopra San Germano), Enrico Long, diventò il numero 12417.*

*Fummo di nuovo rimessi in fila e un ufficiale delle SS ci passò in rassegna. Osservava il nostro*

aspetto fisico, controllava approssimativamente se eravamo sani o feriti, a volte chiedeva qualcosa in tedesco ma noi non capivamo. Io ero portafertiti ed avevo sulla divisa la croce rossa che lo indicava, forse avrei potuto essere assegnato ad un lavoro in ospedale ma avevo troppa paura di trovarmi da solo allora ho preferito strappare la croce. Così mi trovai in un gruppo col mio amico Long e ad alcuni altri che conoscevo. Tutti noi fummo mandati al campo di lavoro di Bochum, nella zona mineraria della Ruhr perché eravamo stati destinati al lavoro in una miniera di carbone. Ci alloggiarono in un baraccato dove non c'era proprio nulla, solo assi che erano il nostro letto. Il giorno dopo il nostro arrivo fummo divisi a coppie e ad ogni coppia fu ordinato di scavare 9 metri di galleria per ogni turno di lavoro. Il turno finiva soltanto quando eravamo riusciti a scavare i 9 metri che ci erano stati assegnati. Tutto il lavoro si svolgeva sotto la sorveglianza di soldati tedeschi che non si facevano scrupoli a colpirci col calcio del fucile se pensavano che non lavorassimo con impegno. Il lavoro era di piccone e badile poi il carbone veniva trasferito ai vagoni per l'uscita dalla miniera da una specie di nastro trasportatore. Dovevamo anche puntellare di tanto in tanto scavo perché non ci crollasse addosso. Nei primi tempi il lavoro ci sembrava pesante ma non così massacrante anche se eravamo a circa 1000 metri sotto terra, perché eravamo ancora abbastanza freschi. Ma con il passare dei giorni la fatica cominciò a farsi sentire. Il lavoro assegnato era sempre lo stesso, ma noi avevamo sempre meno forze perché ci veniva dato pochissimo da mangiare: al mattino ci davano una brodaglia non ben definita che veniva chiamata tè, alla sera una minestra di rape ma non quelle che conosciamo qui, erano come le barbabietole quelle gialle che di solito si danno agli animali ed un pezzo di pane, un filoncino da dividersi tra sei uomini affamati. Era sempre così, mai una patata e noi che le coltivavamo a casa ci siamo messi a sognarle tanto avevamo fame. Il riposo era pochissimo perché, oltre alle ore di lavoro, dovevamo fare anche il percorso dal campo alla miniera. Al mattino e alla sera eravamo inquadrati in fila per tre, sempre controllati dalle guardie armate facevamo una marcia che durava un'ora abbondante per l'andata e un'altra per il ritorno. Dopo alcuni mesi eravamo stremati, spesso c'era chi non era più in grado di tornare alla sera ed i soldati non erano certo clementi: colpivano tutti col calcio del fucile accanendosi in particolare con quelli che cadevano a terra. Ricordo che una sera i soldati si erano distratti per picchiare uno caduto a terra e così un ragazzo che conoscevo appena cercò di allontanarsi dal suo posto in fila, non so perché lo avesse fatto, non voleva certo scappare veramente (non conoscevamo il posto, non capivamo la lingua, non avevamo nessuno che ci potesse rifugiare). Fu subito individuato e gli spararono prima alle gambe poi alla schiena e per diversi giorni il suo cadavere fu lasciato appeso alla recinzione della miniera (perché il freddo era molto intenso e non si deteriorava) per ricordarci di non cercare di fare i furbi altrimenti avremmo fatto la sua stessa fine. Con il passare e l'aumentare della stanchezza le ore

*passate sottoterra nella miniera diventarono sempre di più: dalle circa 7-8 dei primi giorni diventarono anche 12-13 dopo alcuni mesi. In queste condizioni passammo l'inverno del 1943 e metà del '44. Eravamo ridotti a larve umane e ci trascinavamo a fatica.*

*Un mattino, forse a fine estate del '44, non ricordo più bene, prima di partire per la miniera, fummo radunati sulla piazza del campo ed un ufficiale tedesco tirò a sorte chi dovesse andare a scavare trincee sul fronte belga. Io fui estratto ed abbandonai la miniera. Quella fu la mia fortuna perché mi salvai. Di quelli che conoscevo che rimasero in miniera ben pochi si salvarono. Il mio amico Long, purtroppo, rimase lì e più tardi venni a sapere che era morto di stenti: un giorno era caduto mentre tornavano dalla miniera e non era più riuscito a rialzarsi.*

*Noi estratti a sorte fummo caricati su un treno e mandati nelle vicinanze di Heinsberg. Qui lavoravamo nelle retrovie del fronte per scavare, per fare trincee utilizzate per proteggere i soldati ma a volte anche per riparare i camion quindi dovevamo scavare buche molto grandi. La fatica e il freddo erano terribili. Mi ricordo soprattutto il freddo perché stava arrivando l'inverno, le temperature erano sempre bassissime e molte volte il terreno era gelato ed era quasi impossibile scavare. Per fortuna qui si riusciva a mangiare un po' di più perché ogni tanto i tedeschi facevano razzia di quello che trovano nelle cascine e noi partecipiamo. Anche se ci dispiaceva per quei poveracci del posto, la fame era tanta e prendevamo quello che si poteva, per esempio mi ricordo che una volta abbiamo ammazzato un vitello, e per quel giorno abbiamo mangiato bene noi prigionieri ma anche i soldati perché anche loro non è che avessero chissà che cosa da mangiare in quel momento di ritirata. Con l'avanzare dell'inverno iniziarono le prime fughe, perché da parte dei militari tedeschi i controlli si erano fatti meno pesanti ed ora sapevamo che c'era un alleato vicino da cui potevamo cercare di andare. Quello che rimaneva del nostro gruppo di scavatori fu nuovamente mandato più lontano dal fronte e con il treno arrivammo ad Hiltrop, vicino alla miniera di Bochum. Venimmo a sapere che era crollato tutto perché i tedeschi per non far cadere la miniera in mano al nemico avevano messo i locomotori dei trenini del carbone davanti all'ingresso ed avevano bombardato facendo crollare parte della miniera. I superstiti, che erano ancora in grado di camminare erano stati portati via con l'esercito in ritirata. Qui venni a sapere della morte del mio amico e decisi che se mi fossi salvato, avrei fatto di tutto per riportare il suo corpo in Italia perché ci eravamo promessi che non saremmo rimasti "in questa terra n'è da vivi n'è da morti" (molti anni dopo, con l'aiuto dell'Associazione ex-internati e del Pastore Valdese riuscii a ritrovare la fossa in cui, probabilmente era stato sepolto e l'ho riportato a casa).*

*Nel mese di febbraio, o agli inizi di marzo, non ricordo bene, (ma era marzo perché mi ricordo che abbiamo festeggiato la Pasqua mangiando delle patate che eravamo riusciti a trovare) del '45, in quattro, tentammo la fuga. Dopo poco ci nascondemmo nella cantina di una scuola, perché*

*avevamo visto arrivare una jeep delle SS che, se ci trovavano, ci avrebbero ucciso. Dal nostro nascondiglio vedemmo arrivare dei soldati ma capimmo subito che non erano tedeschi: la divisa era diversa ma, soprattutto, mi ricordo che masticavano continuamente perché, seppi poi, tenevano sempre in bocca i chewing gum . Uscimmo ancora sospettosi dal nostro nascondiglio e gli Americani ci dissero di non aver paura ma di andare avanti dalla parte dove loro erano venuti che lì avremmo trovato i soccorsi. Noi ci incamminammo e i primi che incontrammo per strada alcuni prigionieri tedeschi. Uno di questi aveva un cinturone con tutti gli accessori: la gavetta , le posate pieghevoli e anche il binocolo. Io, ricordando quanto i soldati ci avevano trattato male, gli sfilai il cinturone e me lo presi. Ancora oggi conservo il binocolo come ricordo di quei brutti momenti. Noi quattro ci dividemmo prima di arrivare dagli Americani: due compagni andarono direttamente mentre io, con un ragazzo di Alessandria (che è vivo ancora oggi e con cui ho sempre dei contatti) decidemmo di restare indipendenti. Nei nostri giri trovammo una cascina dove vivevano solo donne perché i loro compagni erano tutti in guerra e decidemmo di chiedere ospitalità facendo, in cambio, i lavori pesanti in campagna. Dopo un primo momento di paura ed indecisione le donne accettarono e noi restammo lì per quasi due mesi. Mangiavamo quasi normalmente, lavoravamo ma non così tanto come nella prigionia quindi incominciammo a riprenderci ed a pensare a come avremmo potuto ritornare in Italia. Ci procurammo delle cartine del luogo e cercammo informazione sui treni che andavano verso la Francia. Quando pensammo di essere pronti prendemmo i viveri che le donne ci avevano preparato e partimmo.*

*L'illusione della libertà durò poco perché incontrammo una pattuglia di Inglesi che ci chiesero dove volevamo andare. Fummo nuovamente fatti prigionieri e mandati ad un campo di raccolta inglese. Nel campo la disciplina era molto rigida ma almeno si mangiava, si lavorava poco e si sentiva la radio così riuscimmo a sapere cosa era successo nel mondo. Qui restammo per quasi quattro mesi, poi, a metà luglio, gli stessi Inglesi ci caricarono su un treno con direzione Italia. Il viaggio fu lunghissimo con diverse fermate anche se non capivamo bene perché e alla fine arrivammo al Brennero , dove incontrammo dei treni di prigionieri tedeschi che andavano in senso contrario rispetto a noi e ci urlavano dietro insulti tirandoci pietre.*

*Dopo la frontiera il treno si alleggerì dei suoi passeggeri perché ad ogni stazione qualcuno scendeva perché aveva raggiunto il suo paese. Finalmente arrivammo a Torino dove io e il mio amico ci salutammo e riuscii a prendere il treno per Pinerolo. Non mi sembrava vero dopo quasi sei anni tornavo a casa. Era la fine dell'estate del 1945.*

*Il ritorno, però, non fu particolarmente felice. Ovviamente i miei familiari erano contenti ma una parte dei paesani era stato nei partigiani e noi, internati perché eravamo stati militari, fummo considerati dei collaborazionisti, dei volontari che avevano aiutato i tedeschi nel loro paese. La*

*questione degli ex-internati militari non è mai piaciuta a nessuno perché chi è rimasto nelle nostre valli ci rinfacciava di non aver avuto parte attiva nel conflitto. Si faceva sempre il confronto con le azioni fatte dai partigiani, con quello che avevano saputo conquistare con la lotta sulle montagne, anche se spesso si taceva che molti di loro avevano ucciso civili inermi perché erano sospettati di collaborare con i tedeschi. Mi ricordo che i partigiani avevano fucilato la moglie di uno che conoscevo e che era stato in Germania perché faceva la cuoca per i tedeschi, ma lei era sola e aveva quattro bambini da sfamare .... aveva fatto quello che poteva per sopravvivere.*

*Quando la guerra era cominciata noi eravamo inquadrati regolarmente nel servizio militare italiano, non ci eravamo certo offerti come volontari! E' vero avevamo combattuto con i tedeschi negli anni dal '40 al '43 ma in quel tempo gli Italiani erano alleati con la Germania, Mussolini ed Hitler collaboravano. Poi, dopo l'8 settembre non avevamo avuto possibilità di scelta: se fossimo stati in Italia avremo abbandonato le armi ma all'estero eravamo totalmente senza direttive. Quando ci siamo arresi non sapevamo che ci avrebbero portati in Germania a lavorare per loro.*

*A nessuno interessava sapere le nostre difficoltà, i racconti dei morti per fame e freddo, del duro lavoro in miniera o nei campi spesso erano ritenuti storielle e allora abbiamo preferito cercare di dimenticare o parlarne soltanto tra di noi internati che sapevamo bene cosa era successo veramente. Per molti anni la questione degli ex-internati è stata più un fatto familiare che pubblico. Si sono fondate associazioni, come l'Associazione Nazionale Ex-Internati (ANEI) ma il nostro dramma non è mai stato veramente capito dall'esterno. Anche i riconoscimenti ufficiali da parte dello Stato sono stati pochi: abbiamo avuto la medaglia col titolo di Volontari della Libertà, soltanto nella fine degli anni '60 quando è diventato onorevole Paride Piasenti che era stato anche lui un ex-internato. E poi siamo stati riconosciuti come Partigiani combattenti all'estero.*

*Ma nessuno di noi ha mai dimenticato. Tuo nonno, che ha avuto una storia simile alla mia ed a quella di molti altri deportati, ha sempre fatto di tutto perché l'associazione degli ex-internati continuasse in tutti i modi a testimoniare questo pezzo di storia ed ora, finché sarò vivo, cercherò di mantenere il ricordo di chi si è sacrificato per la Patria anche se lontano da casa.*

*Per questo "sun cuntent" (sono contento) che le scuole ogni tanto facciano qualche lavoro su questo periodo di storia, purtroppo ora è un po' tardi perché siamo quasi tutti morti. Ma chi è ancora vivo testimonia volentieri perché speriamo che serva per mantenere vivo il ricordo di chi ha sofferto e di chi è morto. E poi è importante conoscere cosa è successo nel passato perché non si sa mai cosa può succedere nel futuro. Oggi si sentono tante cose, ci sono ancora tante guerre. Ci sono attentati e non ci si sente sicuri. Forse le persone non hanno capito niente, non hanno imparato niente, bisogna ricordare perché ci possono sempre esserci "chei balurd" (dei balordi) che non sanno rispettare gli altri.*

### 3.5 L'abisso dei Sonderkommando, la forza delle donne prigioniere

Nella letteratura memorialistica sono presenti numerosi testi scritti da donne che raccontano le proprie esperienze di sofferenza e privazione nei lager. Un esempio è *Ho sognato la cioccolata per anni* di Trudi Birger, un racconto autobiografico, che grazie allo stile semplice ma toccante ha saputo essere apprezzato da milioni di lettrici e lettori in tutto il mondo. Un'opera emblematica, quasi una summa degli orrori totalitari che sconvolsero il XX secolo, è la testimonianza di Margarete Buber-Neumann, che in *Prigioniera di Stalin e Hitler* racconta come riuscì a sfuggire alla doppia dannazione del gulag staliniano e del lager hitleriano. Un'esperienza, quella della Buber-Neumann che può apparire insolita solo perché la scrittrice riuscì a scampare alla doppia prigionia, ma che in realtà toccò numerose donne e numerosi uomini. Molto toccanti sono anche le tre testimonianze di donne sopravvissute ad Auschwitz raccolte nel volume *Come una rana d'inverno* curato da Daniela Padoan. In tutte queste opere le donne occupano un ruolo di primaria importanza: la soggettività femminile emerge come un simbolo di straordinaria forza ed enorme coraggio.

Le figure femminili nell'abisso orrifico del lager emergono anche nelle testimonianze nelle testimonianze degli uomini che componevano i "sonderkommando", raccolte in un libro curato da Carlo Saletti, dove esse sono viste come vittime di una violenza cieca, alla quale, comunque strenuamente di oppongono.

Durante la seconda guerra mondiale, erano numerosi i campi di sterminio e di concentramento diffusi in tutta Europa che, come noto, miravano sia alla distruzione fisica che all'annientamento psichico e morale di quella "razza" considerata diversa dal modello di perfezione ariano.

Gli ebrei deportati non erano a conoscenza di ciò che li attendeva; lasciavano casa, figli, mogli, preparavano valigie che, oltre ai vestiti contenevano storie di vita vissuta, esperienze, speranze di un futuro migliore, per partire alla volta di ciò che credevano essere campi di lavoro come evidenziava e sottolineava la scritta in lingua tedesca all'ingresso di Auschwitz: "ARBEIT MACHT FREI"; che letteralmente significa "il lavoro rende liberi".

Nei campi di sterminio nazista si è verificato l'inverosimile, l'inferno era in terra ed inghiottiva vite, e con esse nomi e storie, intere famiglie che non avrebbero più lasciato traccia, l'orrore degli uomini contro gli uomini, stava superando ogni possibile immaginazione e, tuttavia, sembrava che l'esperienza dello sterminio fosse destinata al silenzio.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, all'arrivo degli americani, i nazisti hanno cercato il più possibile di eliminare ogni traccia di quell'atroce sterminio, distruggendo forni crematori, camere a gas e cercando di nascondere tutto quell'odio che ha caratterizzato gli anni compresi tra il 1940 e il 1945 ma, che come un'ombra oscura, continua a seguire tutte le generazioni successive ad



Auschwitz.

Le vittime dell'Olocausto non avrebbero piu' potuto parlare, le loro voci erano state spezzate e allora ci si domandava se mai qualcuno avesse potuto testimoniare e raccontare, attraverso le proprie esperienze, la cruda realtà dei campi di sterminio.

Nel cuore dell'orrendo crimine naziste, qualcuno, uomini forti ed impavidi, ha pero' avuto il coraggio di scrivere per tramandare alle generazioni future una storia quasi impossibile da credere, che grazie a loro rimarrà per sempre nella memoria della comunità umana.

Questi testimoni integrali inascoltati, sono gli uomini del Sonderkommando, squadra speciale di detenuti, per lo piu' ebrei, destinati a compiere il loro lavoro all'interno dei crematori e delle camere a gas dei campi di sterminio nazisti che occupano uno dei capitoli piu' complessi ed inquietanti, nelle vicende della deportazione e del concentramento.

La storia del Sonderkommando di Auschwitz, è raccolta nei manoscritti ritrovati nel campo di Auschwitz-Birkenau, che evidenziano la reale situazione presente nel campo.

I manoscritti ritrovati sono raccolti nel libro "La voce dei sommersi", di Carlo Saletti, con il quale l'autore invita le generazioni future a non negare, non credere o sospendere il giudizio poiché, quella terra senza confini, dove le fiamme trasformavano tutto in cenere e ossa carbonizzate, dove la stessa natura urlava di terrore e dolore, non cada nell'oblio e nel silenzio.

La reale testimonianza è stata scritta e messa a disposizione di tutti; anche se a tratti interrotta dalle cancellazioni dovute al tempo, al fortunoso modo di conservazione e alla difficoltà di interpretazione, ne emerge un grido di lotta, di speranza e di giustizia rivolto alle generazioni future, poiché mai nessuno fosse spinto a "ripetere l'errore" e poiché la voce dei sommersi sia udita da coloro che son vissuti dopo Auschwitz.

I "Sonderkommando" erano, dunque, uomini giovani di età compresa fra i 18 e i 25 anni provenienti dalla Polonia, dall'Ungheria, dalla Grecia, che arrivavano ad Auschwitz dopo mesi ed anni di miseria, umiliazione e reclusione nei principali ghetti d'Europa.

Dopo un lungo e devastante viaggio, arrivavano ad Auschwitz affamati ed assetati, venivano selezionati sulla "jundenrampe"; strappati alle loro famiglie, rasati, tatuati, frustati e condotti alla zona segreta che separava il campo dai forni crematori.

Gli uomini del "sonderkommando" ricevevano un trattamento particolare poiché, a differenza degli altri detenuti, il loro era un lavoro "semplice" e consisteva nel denudare i cadaveri, tra i quali riconoscevano la madre, la sorella o i figli sbarcati con loro nel campo poche ore prima.

Un grave shock, per il quale molti si gettarono vivi nei forni crematori o cercarono la morte nelle camere a gas, come accadde nel 1944 ad un gruppo di quattrocento ebrei di Corfù che rifiutarono di prestare il loro servizio nella squadra speciale.

Ma gli uomini che accettavano quel compito, come facevano a sopportare tutto quel dolore, quando dovevano loro stessi porre nel forno crematorio il corpo di alcuni loro familiari?

Perchè hanno vissuto, invece di cercare loro stessi la morte? Caino uccide Abele; l'uomo del "sonderkommando" uccide l'ebreo; il fratello conduce alla morte il fratello.

Il comportamento di questi uomini non può essere valutato in base a nessuno dei criteri morali validi per la società civile. L'atteggiamento era falsamente assolutorio e si affrontava questa vicenda ricacciandola nel fondo buio del crematorio o nella terra fangosa di Birkenau, dove diversi uomini della squadra speciale hanno sepolto le loro testimonianze. Ad Auschwitz-Birkenau, gli uomini del "sonderkommando" non erano addetti allo smistamento dei beni personali dei morti, ed il loro lavoro riguardava:

- il servizio ai forni
- il servizio ai roghi dei mucchi di cadaveri gasati
- lo sgombero delle camere a gas.

Come spiega lo scrittore Reiner, i cadaveri nelle camere a gas, non giacevano sparpagliati ma erano accatastati gli uni sugli altri poiché lo Zyklon B, fatto penetrare dall'esterno, sviluppava i gas letali prima all'altezza del suolo e poi raggiungeva gli strati d'aria superiori poco per volta.

I poveri sventurati si calpestavano a vicenda, tentando di arrampicarsi l'uno sull'altro poiché, più in alto si arrivava, più tardi si veniva raggiunti dal gas.

I lattanti, i bambini ed i vecchi giacevano, quindi, al di sotto di tutti, mentre sopra c'erano gli uomini più robusti.

Giacevano lì per terra, aggrappati gli uni agli altri, i corpi ricoperti di graffi, con il sangue al naso e dalla bocca, le teste tumefatte di color blu e sfigurate, fino ad essere irriconoscibili. I "sonderkommando" dovevano, quindi, spargere acqua sopra i mucchi di cadaveri e districare con forza i corpi, legando delle cinghie di pelle attorno ai polsi e trascinare i poveri sventurati fino alla stanza dei cadaveri o al montacarichi; poi ai banchi di sfruttamento dove gli venivano tolti i denti d'oro e poi venivano sistemati nelle camere di combustione, due per volta, dove il loro corpo si trasformava in fumo nero.

Dall'estate del 1944, negli altri campi di sterminio, si decise di bruciare i cadaveri all'aperto poiché, i forni crematori non bastavano più.

A turni di lavoro alternati, i detenuti scavavano fosse, ammucchiavano i cadaveri sistemandoli su griglie formate da rotaie ferroviarie dove, quindici fuochisti aggiungevano segatura, travi di legno e appiccavano il fuoco; tenendolo vivo aggiungendo, di tanto in tanto, pezze imbevute di olio, grasso umano bollente accumulatosi nei recipienti di raccolta, situati nella parte anteriore delle fosse.

Nel centro dell'Europa civilizzata, si era aperto, dunque, un profondo abisso e, gli uomini del “sonderkommando” si trovavano sospesi tra la voglia di morire ed il desiderio di vivere, quanto meno per raccontare al mondo quel crimine orrendo.

All'interno della squadra speciale dei “sonderkommando”, le donne non erano presenti poiché, avevano un fisico troppo debole e non erano ritenute adatte a svolgere un lavoro così pesante soprattutto dal punto di vista psicologico.

Tuttavia, le donne non sono state dimenticate nelle testimonianze del “sonderkommando” e, ne occupano un capitolo fondamentale del manoscritto di Lewantal che ha intitolato uno dei suoi fogli: “le 3000 nuvole”.

Il manoscritto è stato ritrovato il 17 ottobre 1962 nei pressi del crematorio III nel campo di Auschwitz.

La testimonianza, redatta in lingua yiddish, si sviluppa complessivamente in 75 fogli non numerati di cui: 10 in bianco, 61 costituenti il resoconto dell'attività del sonderkommando e dei fatti insurrezionali che avevano portato alla rivolta del 7 ottobre del '44; due altri fogli sparsi e separati riguardavano due distinti episodi avvenuti nel crematorio III e l'ultimo foglio redatto in polacco e una lista di ebrei destinati alle camere a gas.

L'episodio riguardante le 3000 nuvole è un fatto importante che l'autore ricorda con grande commozione.

Era l'inverno del '44 e davanti al crematorio 2 23, giunsero i camion nazisti, carichi all'inverosimile di donne e ragazze nude.

Non stavano strette l'una all'altra, come al solito, ma erano sistemate l'una sopra all'altra in condizioni di estrema debolezza.

Quando il mezzo che le trasportava si arrestò, le ragazze vennero scaraventate al suolo, come si scaricasse della ghiaia su una strada sterrata.

Quelle che stavano sul bordo, caddero sulla terra dura, tanto da non avere più alcuna forza per muoversi.

Le donne scaricate per ultime, ebbero la forza per rialzarsi, tentarono di camminare e, scosse dal freddo si trascinarono lentamente verso il Bunker, che avrebbe rappresentato l'ultima tappa prima della morte.

La morte sembrava essere l'unica soluzione per porre fine a quell'esistenza che non aveva più senso di essere vissuta.

L'autore della testimonianza, ebbe l'opportunità di parlare con una ragazza giunta nel campo alla fine dell'estate.

Era rimasta lei sola di una numerosa famiglia, aveva lavorato duramente per tutto il tempo, si era

nutrita male ed aveva sofferto il freddo.

Nonostante cio', pero', era sana, si sentiva bene e pensava di poter sopravvivere.

Ma, dopo pochi giorni da questo colloquio, alle ragazze nel campo venne fatta vivere un'atroce sofferenza.

Furono spogliate e rinchiuso in tre blocchi, mille persone per blocco, dove vennero lasciate per tre giorni e due notti, senza neppure un goccio d'acqua o un pezzetto di pane.

Solo la terza notte venne portato loro del pane, una pagnotta di 1,40 kg per sedici persone; le donne prive di sensi vennero stipate su alcuni pangacci mentre, a quelle coscienti ripresero a dare la normale razione di pane, lasciando che riprendessero il "gusto" per la vita.

Tutte le 3000 donne speravano di poter morire il piu' velocemente possibile senza troppa sofferenza ma soltanto che otto giorni dopo l'intero gruppo venne destinato alle camere a gas.

Donne giovani, la cui unica speranza è quella di non essere dimenticate, in un posto in cui si tormenta e si picchia, si strazia a morte, dove si vedono assassini e vittime che vedono, dove gli uomini diventano insensibili alle piu' grandi disgrazie, dove si spegne ogni sentimento umano e dove non si puo' nemmeno rivolgere un gemito d'addio quando un fratello o una sorella cadono straziati davanti ai tuoi occhi.

Le donne hanno, quindi, scritto una pagina importante nell'intera esperienza dello sterminio; il loro sfruttamento e la loro sofferenza sono valsi a qualcosa e non sono rimasti sommersi nella cenere dei corpi carbonizzati.

## CONCLUSIONI

### **Fare nostro l'imperativo etico di ricordare**

La tragedia della Shoah, avvenuta nel corso della II guerra mondiale, ma le cui radici sono intuibili sin dall'affermazione di Hitler, è un eterno monito che ci invita a riflettere. Essa ci dimostra come, a partire dall'ignoranza, dall'intolleranza e dall'assenza della volontà di indagare su un piano più approfondito la realtà che ci circonda, si possa arrivare a provare un odio assoluto, sconvolgente e soprattutto infondato nei confronti di chi ci viene presentato come diverso da noi, indipendentemente dal fatto che tale diversità esista davvero o meno.

La storia ci insegna quindi che è sempre necessario trovare il coraggio di schierarsi dalla parte giusta, quella, cioè, dove si trova il nostro prossimo, ossia tutti coloro che, in una determinata situazione, si trovano vessati e talvolta accusati ingiustamente di azioni che, riferite, come nel caso degli Ebrei nella seconda guerra mondiale, ad un intero popolo, andarono poi a ricadere su ogni singolo individuo appartenente alla tradizione giudaica.

Quanto avvenuto ci rende quindi consapevoli dell'errore in cui spesso si può cadere, quello cioè di giudicare e condannare gli altri, spesso senza prove, senza pensarci troppo e occasionalmente basandosi addirittura su accuse infondate; tali azioni, che talora possono sembrare irrilevanti, di poca valenza morale o addirittura innocue, sommate insieme alle altrettanto "innocenti" accuse e affermazioni pronunciate con la medesima leggerezza, inconsapevolezza e non curanza, rischiano di condurre nuovamente l'umanità a posizioni estremiste e generalizzate poco dissimili da quelle che condussero al terribile genocidio, ancora non così lontano dalla sensibilità delle nostre menti da un punto di vista cronologico.

Le generazioni nuove, umanità del futuro, non devono quindi dimenticare la sofferenza e il dolore che ha sconvolto l'Europa nel secolo passato; il terribile genocidio, la violazione dei diritti umani, la violenza e la spregiudicatezza che hanno causato un inimmaginabile numero di morti innocenti non vanno dunque chiusi e abbandonati in un cassetto, bollati come "sbagli", "vergogne" del passato, che non possono più toccare l'umanità, ai quali spesso la gente comune si sente immune e scettica.

Perché il pericolo è sempre dietro l'angolo. Gli errori possono essere ripetuti, la macchina degli eventi può essere nuovamente innescata, e l'ennesima tragedia può ancora avvenire. Ciò che le nuove generazioni devono fare è fermarla sul nascere, forti di ciò che un passato gravido di sofferenze può insegnare. Prendere coscienza del proprio passato significa infatti studiarne da vicino le cause e le conseguenze, trarre conclusioni e saperle applicare alla vita quotidiana,

mettendo in pratica il coraggio delle staffette partigiane, dei partigiani, degli uomini e delle donne che hanno avuto la forza necessaria per non lasciarsi annientare e sono sopravvissuti ai campi, e di tutti coloro che hanno saputo scegliere di stare dalla parte giusta, anche se a molti è costata la vita per evitare di dare origine a nuove situazioni di discriminazione, xenofobia, ignoranza e stoltezza, codardia, menefreghismo, egoismo ... tutti luoghi comuni che hanno in potenza la capacità di portare a nuove tragedie in grado di insanguinare nuovamente la storia futura.

Nello studio approfondito degli avvenimenti basati spesso ci si interroga sulle responsabilità; a chi vanno attribuite?

La colpa del massacro non deve essere quindi data ad una sola persona e alla sua ideologia, Hitler in questo caso, perché in realtà la responsabilità è anche di tutti coloro che hanno permesso che ciò avvenisse, a tutte le decisioni prese gradualmente e soprattutto alla vigliaccheria delle persone che non hanno avuto la forza di volontà necessaria ad esprimere la loro contrarietà, che hanno accettato silenziosamente pur di veder trionfare le loro carriere, per ottenere quindi denaro, ma il punto su cui ci si deve interrogare è cosa sia infine il denaro in confronto alle vite delle persone uccise? Nulla. Soprattutto al giorno d'oggi l'umanità dovrebbe guardare ai soldi con diffidenza e moderatezza, dal momento che è superficiale e relativamente semplice affermare che simili avvenimenti non si devono verificare mai più, ma nel momento che il mondo si dovesse mai disgraziatamente trovare di fronte a simili situazioni vi sarebbero pochissime persone disposte a rinunciare a denaro, prestigio sociale, carriera ed essere disposte anche alla morte per opporsi e salvare altri. È inoltre pericoloso lasciarsi condizionare da ciò che fanno e dicono gli altri, senza più essere in grado di decidere autonomamente cosa sia giusto o meno, in passato come oggi.

Il peso degli errori e delle responsabilità passate è indubbiamente molto difficile da sostenere e al giorno d'oggi sono tutti gli Stati e, quindi, di riflesso, tutte le popolazioni, a portarne, chi più chi meno, le conseguenze sulle spalle. Sarebbe comunque sbagliato farsi eccessivamente carico di antichi errori e sentirsi direttamente accusati, ma è necessario non dimenticare né sottovalutare il pericolo che si presenta e incombe, per evitare che i medesimi sbagli siano ripetuti, allo scopo di formare menti coscienti in grado di assumere posizioni e decisioni anche scomode e difficili, perché le generazioni future non debbano più portare il peso delle atrocità dei propri avi e sappiano riconoscere e scampare il pericolo di situazioni che portino a nuove tragedie.

È necessario quindi prestare la massima attenzione agli avvenimenti che si verificano, per far sì che rimangano isolati e contenuti in tempo, in maniera tale da evitarne la propagazione, che può portare a futuri massacri. Perché, come dimostra il recente furto dell'insegna "Arbeit macht frei", posta all'ingresso del campo di Auschwitz, l'ignoranza e la superficialità dell'uomo non hanno mai fine e gli insegnamenti del passato ancora non sono penetrati abbastanza a fondo nelle coscienze.

Agli uomini del domani spetta dunque il compito più arduo: tener vivo il passato, rendendone i popoli coscienti e partecipi, facendo in modo che l'umanità non si debba mai più vergognare della propria storia.

## LE FONTI

### Bibliografia

- ANED *La circolare Pohl (30 aprile 1942). L'annientamento dei deportati politici nei Lager nazisti attraverso il lavoro "Vernichtung durch Arbeit"* Franco Angeli, 1991
- ARENDR, H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunita, 1989
- ARENDR, H., *La banalita del male : Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, 1992
- A.A.V.V. *Atti del convegno Internazionale Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della seconda guerra mondiale.* Franco Angelo Editore 1988
- BERTONE E. *Sei storie di tempi difficili. Tra Chisone e Po 1915-45.* Blu Edizioni 2002
- BIRGER, T., *Ho sognato la cioccolata per anni*, Piemme, 1999
- BROWNING C., *Uomini comuni : polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, 2004
- BROWNING C. *Verso il genocidio*, Edizioni Il Saggiatore 2007
- BUBER-NEUMANN, M., *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Il mulino, 1994
- FRANK A. *Diario* Einaudi Editore 2005
- GOLDHAGEN, D. J., *I volontari carnefici di Hitler : i tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, 1997
- GROSS, J. T., *I carnefici della porta accanto : 1941: il massacro della comunita ebraica di Jedwabne in Polonia*, Mondadori, 2002
- HILBERG, R. *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, 1995
- HOSS R., *Comandante ad Aushwitz*, Einaudi Editore, 1985
- KOTEK, J., *Il secolo dei campi : detenzione, concentramento e sterminio*, Mondadori, 2001
- LAQUEUR (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, Einaudi, 2004.
- MEZZALIRA G., VILLANI C. *Anche a volerlo raccontare è impossibile. Scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano.* Circolo Culturale dell'ANPI, Bolzano 1999.
- LEVI P. *Se questo è un uomo.* Einaudi Editore, 1946
- LEVI P. *I sommersi e i salvati* Einaudi Editore, 1971
- LEVI P. *La tregua.* Einaudi Editore, 1981
- SALETTI C. *La voce dei sommersi.* Einaudi Editore, 2006
- TAGLIASACCHI, C., *Prigionieri dimenticati : internati militari italiani nei campi di Hitler*, Marsilio, 1999
- TUSSI L. *Memoria e Olocausto. Il valore creativo del ricordo per una "pedagogia della resistenza" nella differenza di genere* Abstract della tesi di laurea, da Tesionline, preview.



## **SITOGRAFIA**

[http://www.istoreto.it/didattica.htm#met\\_did](http://www.istoreto.it/didattica.htm#met_did) consultato on line il 21/01/10

<http://www.bancadellamemoria.it> consultato on line 12/01/2010

<http://images.google.it/imgres?campi/polonia.htm&usg> consultato online il 24/12/09

<http://www.youtube.com/watch?> visitato online 18/11/09

<http://www.lager.it> consultato online il 07/01/10

[www.olokaustos.org](http://www.olokaustos.org)

<http://www.deportazione.too.it/>

## **FONTI ORALI**

Testimonianza orale concessa dal Sig. Baral Silvio il giorno 28/12/2009 in San Germano Chisone

## **DOCUMENTI AUDIOVISIVI**

The Nazis – Road to Treblinka (serie di sei filmati su youtube visitati nel mese di novembre 2009)